

Somalia

speranze e promesse

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

PRIMO PIANO

Acta, censurare
la libertà della rete?

DOSSIER

Missione e
comunicazione

FOCUS

Con occhi
afghani e iracheni

Popolire Missione

Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Giovanni Attilio Cesena, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Amedeo Cristino, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Leonardo Becchetti, Marco Benedettelli, Alfiero Ceresoli, Francesco Ceriotti, Franz Coriasco, Ludovico D'Attilia, Francesca Lancini, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Angelo Paoluzi, Paola Rolletta, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: AFP PHOTO / Tony Karumba.

Foto: Afp Photo / Yasuyoshi Chiba, Afp Photo / Ua-Onu Ist / Stuart Price, Afp Photo / Mahamed Abdiwahab, Afp Photo/Juan Barreto, Afp Photo / Janek Skarzynski, Afp Photo / Valery Hache, Imaginechina, Afp Photo / Jangir, Afp Photo / Tauseef Mustafa, Afp Photo Ddp / Michael Urban Germany Out, Afp Photo/Trevor Snapp, Afp Photo / Stuart Prezzo, Marco Benedettelli, Paolo Maria Braghini, Archivio Missio, Paola Rolletta.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiasconr (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 23-02-2012

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.mgm.operemissionarie.it)

Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Povert ,

resta ancora molto da fare

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

In questi giorni non pochi lettori hanno chiesto spiegazioni alla nostra redazione su una notizia alquanto sorprendente pubblicata dai giornali di mezzo mondo. Infatti, stando alla Banca Mondiale, sarebbe stata riscontrata una significativa diminuzione della povert  in tutte le aree del cosiddetto Sud del mondo. Ad esempio, i "poverissimi" – per intenderci, tutti coloro che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno – erano 1,94 miliardi nel 1981, mentre nel 2008 sarebbero scesi a 1,28 miliardi. Sempre nel 1981, le persone che vivevano con meno di 2 dollari al giorno erano 2,59 miliardi, mentre nel 2008 la cifra si sarebbe attestata attorno ai 2,44 miliardi di persone. Dal nostro punto di vista, le cifre di cui sopra sono confortanti, ma vanno prese col beneficio d'inventario. Anzitutto perch  gli ultimi dati complessivi si riferiscono al quinquennio 2005-2008, dunque prima dell'inizio della crisi planetaria che ha investito le piazze finanziarie internazionali. Questo in sostanza significa che manca una reale valutazione sull'attuale stato di salute dei Paesi poveri che, a modo loro, hanno subito, negli ultimi tre anni, gli effetti devastanti dei processi speculativi, soprattutto sulle cosiddette *commodities*, vale a dire le fonti energetiche e le materie prime alimentari. Inoltre, sebbene venga segnalata una diminu-

zione, nel 2008 erano pur sempre oltre tre miliardi e 700mila le persone povere. Vivere in qualsiasi Paese del mondo con il corrispettivo di 300 o 600 dollari al mese significa in sostanza la fame. Da rilevare che, stando sempre alla Banca Mondiale, la diminuzione dei poveri nei Paesi in via di sviluppo sarebbe dovuta soprattutto alla crescita dell'economia cinese. D'altronde, se   chiaro che il governo di Pechino   un grande acquirente di materie prime di cui il Sud del mondo   ricco, dall'altra lo stesso governo ha avviato importanti progetti infrastrutturali in molti Paesi poveri. Una strategia, questa, che ha incentivato il mercato del lavoro, anche se poi il reddito generato non   stato affatto distribuito equamente sulle popolazioni locali. Gli investimenti dell'Impero del Drago hanno infatti avvantaggiato economicamente le oligarchie locali, portando alcuni benefici ai ceti meno abbienti, ma non tali da diminuire la divaricazione tra ricchi e poveri. Emblematico   il caso dell'Angola dove si registra, grazie al settore petrolifero, un +12% del Prodotto interno lordo che finisce puntualmente nelle tasche dell'attuale dinastia al potere, quella del presidente Jos  Eduardo dos Santos. A riprova che, come ci raccontano i nostri missionari, resta ancora molto da fare nella lotta contro la povert  e le ingiustizie del nostro tempo. □

Indice



4

EDITORIALE

- 1 _ **Povert , resta ancora molto da fare**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ **Arriva l'Acta
Censurare la libert  della rete?**
di Luciana Maci

ATTUALIT 

- 8 _ **Somalia
Dopo Londra,
speranze
e promesse**
di Davide Maggiore

FOCUS

- 12 _ **Presenza militare
internazionale
Con occhi afgani
e iracheni**
di Chiara Pellicci
- 15 _ **Malawi
Storia del missionario
che entr  nel
clan Alomwe**
di Ilaria De Bonis

PANORAMA

- 18 _ **La missione gesuita
in mezzo
alla foresta**
di Paola Rolletta

SCATTI DAL MONDO

- 21 _ **I disastri di Kony,
leader ribelle**
*A cura di Emanuela Picchierini
Testi di Giulio Albanese*

L'INCHIESTA

- 25 _ **Traffico di esseri umani
Macedonia,
il lato oscuro
dei Balcani**
di Marco Benedettelli

DOSSIER

- 29 _ **Missione
e comunicazione
Le regole del gioco**
di Giulio Albanese
- 37 _ **L'altra economia
Mercato sostenibile
Leggere la crisi
internazionale**
di Leonardo Becchetti



18



29



GLI OSSERVATORI

BALCANI PAG. 6

Albania: sviluppo e/o nucleare
di Roberto Barbera

AFRICA PAG. 17

Paese che vai *format* che trovi
di Enzo Nucci

FEDI A CONFRONTO PAG. 20

Francia, Germania e Australia riconoscono antichi torti
di Angelo Paoluzi

AMERICA LATINA PAG. 43

Potosì, capitale della cupidigia
di Paolo Manzo

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

39 _ **Guai a voi ricchi**
Santità inutile?
di Ilaria De Bonis

44 _ **Mutamenti**
Internet e fonti energetiche rinnovabili
La sinergia della terza rivoluzione industriale
di Luciana Maci

46 _ **L'altra edicola**
Il dittatore boliviano
Tutti contro Chavez
di Francesca Lancini

49 _ **Posta dei missionari**
I veri segni della Pasqua
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 _ **Controcorrente**
Garum, la madre di tutte le salse
di Mario Bandera

53 _ **Musica**
DUDU
Sulle orme di Miriam
di Franz Coriasco

54 _ **Libri**
Credere non credere
di Chiara Anguissola

54 _ **Così l'Argentina**
è sopravvissuta alla crisi
di L.D.A.

55 _ **Con gli indios del Brasile**
di Chiara Anguissola

55 _ **Occhio all'etichetta**
di L.D.A.

56 _ **Ciak dal mondo**
Mille anni di storia negli occhi di una bambina
di Miela Fagiolo D'Attilia



FONDAZIONE MISSIO

58 _ **Discepolo, apostolo, testimone**
di R.Z.

60 _ **Convegno PUM**
Educare ai nuovi stili di vita

61 _ **Spazio Giovani**
La profezia è tra noi
di Alex Zappalà

62 _ **Intenzione missionaria**
Resurrezione per l'Africa
di Francesco Ceriotti

63 _ **Inserito PUM**
Nessuno è staniero
di Alfiero Ceresoli

« Nel gennaio scorso è stato firmato a Tokyo dai 22 Paesi membri dell'Unione Europea l'Accordo commerciale anti contraffazione, conosciuto con l'acronimo Acta. Il contestato documento dovrebbe servire ad arginare la diffusione di merci contraffatte, proteggere il diritto d'autore e la *privacy* degli utenti del web. E nella rete molti si chiedono dove finisca il diritto alla tutela dei *copyright* e dove invece regole restrittive rischino di mettere il bavaglio alla libertà di espressione. »



Censurare la libertà della



rete?

di **LUCIANA MACI**

lucymacy@yahoo.it

Tentativo di imbavagliare la libertà di espressione in rete o baluardo contro la pirateria *online*?

Di fatto l'Acta (*Ant Counterfeiting Trade Agreement*, Accordo commerciale anti contraffazione) è al centro dell'attenzione internazionale dopo essere stato firmato il 26 gennaio scorso a Tokyo dall'Unione Europea e da 22 suoi Paesi membri. Ne sono nate polemiche sui media, nelle piazze, nelle aule dei parlamenti europei e soprattutto sul web. In pratica gli autori del trattato sostengono che dovrebbe aiutare a prevenire la diffusione di merci contraffatte, impedire che un marchio noto sia usato in modo improprio, favorire la ricerca farmaceutica, proteggere il lavoro di artisti, autori, musicisti, giornalisti e molto altro. I contrari all'Acta ribadiscono che, se approvato in via definitiva, un utente rischierà, tra le altre cose, di essere disconnesso da Internet o addirittura denunciato se solo scaricherà il video di una festa privata dove si sente musica coperta da *copyright*, o se allegherà a una e-mail un articolo di giornale tutelato dal diritto d'autore o persino se condividerà con qualcuno un file regolarmente acquistato. Insomma un duro attacco alla *privacy*, alla libertà di espressione e alle enormi potenzialità della rete.

L'avvio del primo dibattito informale sul trattato risale al 2007, mentre i negoziati ufficiali sono partiti a giugno 2008. Al tavolo dei negoziatori c'erano Stati Uniti, Australia, Canada, l'Unione Europea con i suoi 27 Stati membri, Giappone, Corea del Sud, Messico, Marocco, Nuova Zelanda, Singapore e Svizzera. Da qui scaturisce una delle critiche più vibranti da parte degli attivisti anti-Acta, ovvero che il documento è stato «negoziato in segreto da un manipolo di Paesi ricchi e poteri forti». La replica della Ue, per bocca del suo portavoce per il Commercio John Clancy, è che «il testo di Acta è pubblicamente disponibili

le» e «questo tipo di accordi non sono negoziati in pubblico». Controreplica: si è usata volutamente l'arma del trattato commerciale, che non prevede l'intervento diretto dei cittadini, proprio per avere completa libertà di azione. Peraltro, diversi commentatori rilevano che questo testo «è stato voluto fortemente dagli Usa, dalle aziende discografiche, da multinazionali come Walt Disney, Sony, Intel e dai giganti dei prodotti farmaceutici ed agrobiologici come Monsanto, Pfizer e GlaxoSmithKline».

Dopo undici *round* di negoziati, terminati a novembre 2010, lo scorso gennaio c'è stata la ratifica ufficiale da parte degli Stati europei (non tutti: cinque devono ancora esprimersi in proposito), avvenuta in un clima surriscaldato e segnato da polemiche. Per esempio, in Polonia il primo ministro ha deciso di sospendere la ratifica dell'Acta dopo le proteste dei parlamentari, che in aula hanno indossato maschere di Guy Fawkes, autore di un fallito attentato al parlamento inglese nel 1605 e oggi divenuto simbolo della protesta degli *indignados* ma anche del collettivo di attivisti-*hacker Anonymous*. Successivamente anche la Repubblica Ceca e la Slovacchia hanno deciso, per il momento, di non ratificare il trattato. L'11 febbraio scorso ci sono state manifestazioni anti-Acta in diverse città europee e oltre 1,8 milioni di persone hanno firmato una petizione *online*, mentre gli *hackers* degli *Anonymous* attaccavano siti governativi. Il 22 febbraio la Commissione europea ha deciso di presentare l'Acta alla valutazione autorevole e indipendente della Corte europea di Giustizia, per chiedere se effettivamente «sia incompatibile con i fondamentali diritti e libertà della Ue» e fornire chiarimenti ai Paesi che hanno sospeso la ratifica. Ovviamente alcuni attivisti l'hanno interpretata come il tentativo da parte della Ue di ottenere una sorta di bollino di qualità per rafforzare le proprie tesi e placare gli animi. In ogni caso, l'ultima parola spetta al Parlamento europeo, che ha tut- >>



ALBANIA: SVILUPPO E/O NUCLEARE



di Roberto Barbera

La produzione di energia è certamente una delle questioni più serie da affrontare sia nei Paesi definiti del Sud del mondo che in quelli dell'Est ex comunista, nei quali la caduta dei vecchi regimi non ha portato però né lo sviluppo né il benessere auspicati. Albania e Montenegro sono al centro di una complicata polemica che riguarda la costruzione di una centrale. Tirana, nonostante gli ingenti aiuti ricevuti in questi anni e le fortissime protezioni internazionali, è ancora lontanissima dagli *standard* minimi europei. La corruzione dilaga e la presenza del crimine organizzato è un male endemico. Il Montenegro, nello stesso tempo, è alle prese con un difficile cammino verso l'Europa ed anche in Crna Gora, il Montenegro, dove l'apparato pubblico è largamente corrotto e la crescita economica non esaltante.

In Albania, per ovviare alla grave insufficienza di energia, si è pensato di costruire una centrale atomica nella regione di Shkoder, vicina al confine montenegrino. Inutile dire che il Paese delle Aquile non possiede il *know how* tecnico e scientifico per la realizzazione del progetto e tantomeno i soldi per avviarlo.

L'impianto dovrebbe erogare 1550 MW di elettricità e costerebbe non meno della astronomica cifra di 5,3 miliardi di dollari. Per mettere in funzione la centrale ci vorrebbero ameno 10 anni e l'intera opera sarebbe gestita da imprese straniere, compresa l'Enel italiana. Pristina, che invece ha scelto di investire il proprio futuro nella difesa dell'ambiente, non intende accettare l'ipotesi di trovarsi ai confini una centrale nucleare.

La *querelle* tra Albania e Montenegro è una sintesi perfetta dei mali che affliggono i Paesi in via di sviluppo: conflitto con l'ambiente, interessi delle economie forti, sperpero di risorse.

to il diritto di dire «no» o «sì» all'Acta, ma nel momento in cui scriviamo non è stata diffusa alcuna data in merito. Se il Parlamento esprimerà il suo consenso, la palla passerà ai Paesi membri della Ue, che dovranno rendere operativo l'Acta all'interno della propria legislazione.

Ed è proprio questo un altro dei punti-chiave: in realtà il testo è sembrato a molti «estremamente vago». Il timore degli *Anonymus* è che, approfittando di queste linee guida volutamente generiche, i singoli Paesi producano legislazioni ancora più pesanti, che comportino la simbolica reclusione dell'utente di Internet in una gabbia di regole e sanzioni. «Ogni nazione – è infatti scritto nel trattato – può attuare nelle sue leggi un rafforzamento più esteso dei diritti di proprietà intellettuale di quanto richiesto dall'accordo».

Per esempio, secondo Avaaz, che dal 2007 promuove battaglie civili in tutto il mondo, l'Acta potrebbe «anche vietare la vendita di farmaci salvavita e mettere in pericolo l'accesso degli agricoltori ai semi di cui hanno bisogno». Per Fulvio Sarzana, avvocato tra i massimi esperti di Internet intervistato da "La Repubblica", Acta «introduce principi potenzialmente eversivi per la libera espressione in rete, tra i quali senz'altro la possibilità di richiedere ai *provider* i dati di chi si ritiene stia infrangendo il *copyright*». Sempre stando a Sarzana, «le grandi aziende farmaceutiche potranno richiedere a chi sviluppa farmaci generici in grado di salvare vite umane i nominativi di chi sta facendo ricerche su farmaci basati su brevetti e impedire la prosecuzione delle ricerche». Allo stesso modo, per impedire l'utilizzo di strumenti atti ad eludere le misure di protezione di musica e film, «Apple potrebbe essere costretta a disattivare tutti i servizi iTunes basati su mp3, perché potenzialmente idonei ad eludere i sistemi di protezione dei brani». E cosa ne sarà di Youtube, attualmente aperto a qualsiasi tipo di contributo?

A queste accuse l'Unione europea riba-



disce, attraverso documenti ufficiali pubblicati sul suo sito, che l'Acta «non riguarda i singoli cittadini» e che «le persone continueranno a poter usare i *social networks* come adesso». Sottolinea che il trattato «non ostacola lo scambio di contenuti», precisando che «questo scambio è illegale solo quando i conte-



nuti sono illegali» e assicura che l'Acta «non impedisce ai Paesi poveri di acquistare medicine a buon prezzo», perché mantiene come riferimento la Dichiarazione di Doha su proprietà intellettuale e salute pubblica.

Al di là delle prevedibili rassicurazioni, il clima è teso anche a causa di altre re-

centi azioni ritenute attentati alla libertà su Internet come il Sopa (*America's Stop Online Piracy*): si tratta di una proposta di legge elaborata dagli Usa che punta a rafforzare le sanzioni anti-pirateria e che adesso giace bloccata al Congresso dopo numerose proteste su Internet (oltre 700mila tweets e un mi-

lione di e-mail) e un giorno di *black-out* da parte di Wikipedia.

Ma gli attivisti devono anche fronteggiare il Pipa (*Protect IP Act*), sorta di gemello del Sopa attualmente al Senato americano, con simili contenuti in materia di leggi anti-pirateria, anche se un po' meno draconiani. □

Dopo Londra, speranze e promesse



di **DAVIDE MAGGIORE**
davide_maggiore@hotmail.it

Che la via della pace e della stabilità in Somalia non passi solo per Mogadiscio lo aveva ammesso - in un'intervista rilasciata a Roma - lo stesso primo ministro del Governo Federale di Transizione (Tfg), spiegando:

«La comunità internazionale, e in particolare l'Unione Africana, sta già operando e contribuisce alla pace e alla sicurezza in Somalia. Abbiamo una missione, l'Amisom, che ha sacrificato molte vite per riportare la Somalia nella comunità delle nazioni e per questo sacrificio siamo molto grati». Ma, aveva proseguito, «abbiamo bisogno di molto di più». Un

«supporto maggiore» che doveva comprendere tanto «soldati» quanto «supporto logistico», ma che Abdiweli Mohamed Ali chiedeva per «l'immediato e medio termine», riconoscendo che la credibilità della "nuova" Somalia doveva passare per un impegno diretto e crescente. «Dobbiamo imparare a capire - aveva infatti spiegato - che a lungo



La Somalia cerca di darsi un nuovo volto. Nel senso proprio del termine: da luglio 2011 questo ha le sembianze di Abdiweli Mohamed Ali, ultimo primo ministro del Governo Federale di Transizione. Ma nuovo è anche il quadro che l'ex-professore di economia della *Niagara University* (già ministro nel precedente esecutivo), con doppia cittadinanza somala e americana, ha cercato di descrivere negli ultimi mesi, a partire dalla sua prima visita ufficiale all'estero, a Roma, alla fine dello scorso gennaio. L'ultimo tentativo internazionale di accompagnare questo cambiamento è stata la conferenza di Londra dello scorso 23 febbraio, ennesimo sforzo di porre le basi per far uscire il Paese africano dalla sua ventennale anarchia.

innegabili difficoltà delle istituzioni transitorie, il cui mandato, in linea con gli accordi di Garowe (vedi box a pag.11), terminerà nel prossimo agosto. Da una parte, infatti, è stato stabilito il principio per cui dovranno essere i Somali stessi a decidere «di quale organizzazione abbiano bisogno» nei settori della sicurezza e della giustizia. In queste aree il «sostegno internazionale» dovrà condurre a «un processo costruttivo sotto la guida somala». Dall'altro lato, è invece arrivato l'invito ad applicare rapidamente la risoluzione 2036 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che prevede l'aumento degli uomini di Amisom da 10mila a oltre 17mila. Protagonisti delle sue operazioni, di cui l'Onu ha ampliato l'area nell'ottica di un maggiore impegno contro *al-Shabaab* (il movimento islamico radicale che controlla parte della Somalia e nel febbraio scorso ha ufficialmente annunciato di essere parte della rete terroristica di *al-Qaeda*), sono ora anche i militari del Kenya entrati nel Paese ad ottobre 2011 con l'operazione *Linda Nchi* (*proteggere il Paese*). Nairobi ha affiancato così sullo scac-

chiere somalo altri due attori regionali: l'Uganda (che ha fornito finora, insieme al Burundi, il nucleo degli uomini di Amisom) e l'Etiopia, le cui truppe a novembre hanno confermato il loro ritorno nel Paese (da cui si erano ritirate nel 2009) in funzione anti-*Shabaab*.

IL CONTRATTACCO DI AL-SHABAAB

Lo stesso Abdiweli Mohamed Ali, a Roma, era apparso consapevole del fatto che il controllo del territorio fosse un metro di giudizio importante. «Da agosto dell'anno scorso – aveva spiegato – abbiamo fatto forti progressi in buona parte del Paese». E aveva precisato: «Mogadiscio è stata del tutto liberata dagli *Shabaab*; ora stiamo estendendo la zona di sicurezza ad altre parti del Paese: nel centro della Somalia, nel Sud, nel Sud-Ovest, ovunque». Rivedicazioni che portavano l'ex-economista a concludere: «La liberazione del Paese sta procedendo e non ci fermeremo finché ogni città, ogni villaggio, ogni comunità non sarà stato liberato da questo nemico, finché la Somalia non sarà salva e sicura, in modo che i >>

termine bisognerà fare affidamento solo su noi stessi e che un esercito nazionale somalo dovrà raccogliere la sfida della sicurezza nel Paese».

In questo senso, le conclusioni del *summit* britannico sono sembrate almeno formalmente in linea col tentativo di Abdiweli Mohamed Ali di conciliare una "agenda nazionale" somala con le

somali possano vivere in pace e tranquillità».

Nelle stesse ore in cui il primo ministro del Tfg parlava a Roma, tuttavia, i guerriglieri radicali ordinavano alla Croce Rossa di sospendere le operazioni nelle regioni sotto il loro controllo, mentre pochi giorni prima, in piena capitale, era stato ucciso il direttore della radio indipendente *Shabelle*. Lo stesso premier – in Italia – aveva riconosciuto l'importanza concreta di questa perdita. «Mezzi di comunicazione liberi e indipendenti – aveva spiegato – sono molto importanti per noi, sono il requisito per un buon governo, per la democrazia», senza risparmiare accuse ad *al-Shabaab*. «Bi-

sogna capire – aveva dichiarato – che, nel momento in cui sono sconfitti in prima linea, gli *Shabaab* utilizzano una strategia di guerra asimmetrica, con omicidi e assassini».

Gli estremisti, aveva affermato, «usano queste tattiche per contrattaccare, ma sicuramente saranno sconfitti di nuovo». Una sconfitta – evidentemente – da ottenere soprattutto con mezzi militari: un piano per il reinserimento dei combattenti "pentiti" è stato infatti assente fino alla conferenza di Londra, nel cui documento finale figura peraltro solo un cenno al tema.

PUNTLAND E GALMULUG

Il consolidamento dei progressi militari, anche nella lotta ai pirati e ai loro "sanctuari" terrestri (un elemento a cui la conferenza di Londra ha dato particolare risalto), richiede un quadro politicamente

stabile e unitario. In questo senso la presenza contemporanea al *summit*, accanto al Tfg, anche delle autorità delle regioni semi-autonome del Puntland e del Galmudug e della milizia

islamica filogovernativa *Ahlu Sunna Wal Jamaa* (Aswj, i cosiddetti *sufi*) è stata un segnale incoraggiante, che lo stesso Abdiweli Mohamed Ali (a sua volta nativo del Puntland) aveva sottolineato già nei mesi precedenti. È rimasta tuttavia aperta la questione del Somaliland (l'ex colonia britannica di Somalia), autoproclamatosi indipendente nel 1991, che a Londra ha per la prima volta partecipato ad un incontro internazionale. Nonostante ciò, nei 26 commi del comunicato finale alla questione sono state dedicate poche righe: i firmatari, comunque, riconoscono "il bisogno di sostegno" ad ogni eventuale futuro dialogo tra il Somaliland e il Tfg o i suoi successori.



Sopra:
Abdiweli Mohamed Ali, primo ministro del Governo Federale di Tansizione (Tfg) della Somalia.

Sotto:
Somali in fuga dai combattimenti tra i componenti del movimento islamico radicale *al-Shabaab* e gli uomini di Amisom.





A fianco:

Ufficiale medico in forza alla missione dell'Unione Africana in Somalia (Amisom) fornisce assistenza sotto una tenda nel quartiere Kaaran a Mogadiscio.

APPUNTAMENTO A ISTANBUL

Un segnale promettente potrebbe essere, invece, la decisione dell'Onu di tornare dopo 17 anni in Somalia, decisione che aveva preceduto l'incontro londinese: «Siamo grati al Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, per l'impegno a riaprire gli uffici delle Nazioni Unite a Mogadiscio», aveva detto a Roma il primo ministro somalo, una settimana dopo la decisione. Ad essa aveva attribuito un valore non semplicemente simbolico: «Se lavori per la Somalia o la tua attività si svolge in Somalia – aveva infatti spiegato – non c'è alcun motivo per tutte le agenzie dell'Onu di restare a Nairobi». Per poi estendere l'appello: «Noi saremmo ben felici se le organizzazioni non governative internazionali, insieme alle agenzie ed organizzazioni dell'Onu, si trasferissero in Somalia».

Progetti e organizzazioni significano innanzitutto risorse finanziarie in arrivo, e la gestione di questo denaro è stata in passato un argomento delicato per le autorità somale: quasi un anno fa fu la statunitense *Associated Press* a denunciare che si erano perse le tracce di fondi per 70 milioni di dollari. E il principale risultato della conferenza di Londra ha riguardato proprio il piano finanziario, con la creazione del *Joint Financial Management Board*, che ha il compito di rendere più efficiente l'uso dei fondi e garantire la trasparenza del loro utilizzo: salvo nuove, auspicate adesioni, ne faranno parte le autorità somale, la Banca mondiale, l'Unione Europea, la Francia e l'Inghilterra.

Un primo bilancio dei risultati, in questo e negli altri campi, sarà tracciato nel prossimo giugno, a Istanbul: lì si inizierà a capire se il "nuovo volto" del Paese è una prospettiva realistica o solo un'operazione – più o meno riuscita – di *maquillage*. □

GLI ACCORDI DI GAROWE

PARLAMENTO E COSTITUZIONE, I PROSSIMI PASSI

Una Costituzione federale e un nuovo Parlamento più snello: il futuro della Somalia passa anche per questi due pilastri, da costruire secondo le linee guida decise nei due incontri di Garowe, nel Puntland (21-23 dicembre 2011 e 15-17 febbraio 2012). Firmatari degli accordi: il Tfg, le autorità di Puntland e Galmudug e i *sufi* di Aswi, oltre ai rappresentanti dell'Onu.

La Costituzione dovrà essere approvata, seguendo un rigido calendario, entro il prossimo 22 maggio, da un'Assemblea di 1000 membri (tra cui almeno 300 donne) scelti, col contributo delle autorità tradizionali e di rappresentanti della società civile, seguendo il "criterio 4.5" (seggi ripartiti su base di clan). Se le «circostanze lo permetteranno» seguirà un referendum.

Il Parlamento – nominato con una procedura simile - avrà una Camera Bassa di 225 membri e una Camera Alta con 54 componenti. Queste resteranno in carica per quattro anni dall'agosto 2012: saranno le ultime a rispettare il "criterio 4.5", che dovrà scomparire dalla legislazione somala. Le elezioni successive avverranno con suffragio universale e sistema proporzionale.

Anche senza considerare il reale controllo del territorio, sugli accordi di Garowe pesano alcuni dubbi: resta incerta la possibilità di rispettare le scadenze (le stesse Nazioni Unite hanno verificato ritardi nell'applicazione dei precedenti accordi, la *Road Map* del settembre 2011), e abbandonare il "criterio 4.5" potrebbe non essere facile in un Paese che negli ultimi 20 anni ha visto aumentare la frammentazione. **D.M.**



Con occhi afghani e iracheni

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

«**M**a il vostro modo di rapportarvi a noi è sempre quello delle armi? Perché conoscete solo questo linguaggio?». È stata la prima domanda che si è sentito fare don Renato Sacco, parroco no-

varese e membro del Consiglio nazionale di Pax Christi, in visita alla comunità cattolica di Mosul durante uno dei suoi numerosi viaggi in Iraq. A porre il pungente quesito è stata una catechista, che ha aggiunto: «La presenza straniera in mezzo a noi è purtroppo sempre legata a doppio filo con le armi: avete venduto milioni di mine a Saddam

Hussein per la sua repressione in Kurdistan, oltre agli armamenti per la guerra contro l'Iran. E chissà quante altre. Prima avete cullato e finanziato il dittatore, poi gli avete fatto la guerra e lo avete tolto di scena». Non usa mezzi termini questa signora irachena, come del resto tutti gli altri intervistati da don Sacco. Interpellato su come venga vista la



Dopo il massacro di civili compiuto nel marzo scorso da un soldato americano nei villaggi di Balandi e Alkozai, che ha fatto almeno 16 morti, il clima si fa sempre più teso in Afghanistan. D'altro canto gli osservatori internazionali e l'opinione pubblica si interrogano sulle cosiddette "missioni di *peacekeeping*", sempre e (quasi) solo guardando le cose dal proprio punto di vista. Difficilmente capita di dare la parola a chi queste operazioni le subisce in prima persona, dall'altra parte del campo: afgiani, iracheni, popoli che si trovano a tu per tu con i militari inviati dalle forze internazionali con l'obiettivo di ripristinare la pace. Eppure quando si ascoltano le percezioni e i *rumors* di chi sta dall'altra parte, si scoprono opinioni e giudizi inattesi.

osservato e raccontato dalla parte di chi è arrivato da fuori, sentire – anche se riportate – le voci di chi ha vissuto e subito tutto questo da dentro, non è cosa da poco.

Ufficialmente in Iraq si è compiuto il ritiro di ogni truppa militare straniera: gli ultimi a lasciare il Paese sono stati gli statunitensi nel dicembre 2011. Anche se per comprendere il tipo di presenza americana che continua ad essere sul campo basta ascoltare chi ha avuto modo di vedere con i propri occhi l'ambasciata Usa: «È la più grande sede diplomatica che esista al mondo, estesa per 15 chilometri quadrati. È ben più di un'ambasciata: è una città dentro la città. Certamente il ritiro americano è avvenuto, sì, ma la presenza statunitense in Iraq è ancora imponente e ben visibile» afferma don Renato.

In Afghanistan, invece, la presenza internazionale è ancora del tutto militare: da 11 anni le forze Isaf-Nato si impegnano per una stabilizzazione e pacificazione del Paese, ma i risultati – a detta della popolazione locale – sono ben diversi da quelli espressi nelle dichiarazioni delle cancellerie occidentali. A mettere in luce questo scollamento è la ricerca "Le truppe straniere agli occhi degli afgiani: percezioni, opinioni e *rumors* a Herat, Farah e Badghis", promossa dalla Ong Intersos e realizzata dal ricercatore e giornalista *freelance* Giuliano Bat-

tiston. Le interviste raccolte nell'estate 2011 con interlocutori diversi – dai religiosi ai funzionari governativi, dai commercianti agli esponenti della società civile – sostengono che la comunità internazionale abbia fallito nel garantire la sicurezza alla popolazione, anche se si manifesta apprensione sulle conseguenze del ritiro delle truppe. A preoccupare gli intervistati, tra l'altro, è la scarsa considerazione da parte delle forze internazionali di quelle che sono le conseguenze delle loro operazioni sui civili, l'uso indiscriminato dei bombardamenti aerei e dei *raid* notturni, la violazione degli spazi domestici. Tra le lamentele più diffuse, c'è l'idea che si agisca rispondendo soltanto ai propri codici di condotta, ignorando totalmente il giudizio pubblico della popolazione locale. Così «in caso siano vittime di un incidente, gli afgiani non hanno alcun strumento legale per chiedere giustizia, mentre la protezione dei civili dovrebbe essere una priorità» dichiara Abdul Qader Rahimi, dell'*Afghanistan Independent Human Rights Commission* di Herat.

A questa preoccupazione sembra fare eco il vescovo ausiliare caldeo di Baghdad, monsignor Shlemon Warduni: «Ogni volta che in Iraq si verificava un rapimento, ci si rivolgeva alla forza occupante, ma ci veniva risposto: "Non sono problemi nostri". Secondo il di- >>

presenza militare internazionale in Iraq, forte della sua assidua frequentazione negli ultimi 13 anni delle realtà cristiane sparse nel Paese in mezzo ai due fiumi, il sacerdote tiene a sottolineare limiti e parzialità delle voci e del punto di vista che riporta. Ma in uno Stato dove la presenza giornalistica internazionale è scarsa e comunque ha sempre

ritto internazionale, però, l'occupante è responsabile di tutto ciò che accade nel territorio occupato». «Quello che gli iracheni non comprendono – chiosa don Renato Sacco – si riassume in un quesito che ci pongono: volevate il nostro bene o garantire i vostri interessi a scapito della sicurezza della nostra vita?». Perché la realtà dei fatti, dopo l'intervento militare, non rende ragione alla prima opzione: aumento vertiginoso del prezzo del petrolio, tanto che la benzina ha incrementato il suo costo del 1.500% dai tempi di Saddam Hussein e oggi l'elettricità è presente nella capitale solo per tre ore al giorno; abolizione dei controlli alle frontiere con i Paesi limitrofi, tanto che chiunque può entrare in Iraq ed oggi il tasso di terrorismo presente nell'area è ai massimi livelli della storia e i saccheggi dei numerosi siti archeologici e dei musei sono al-

l'ordine del giorno; allontanamento di tutti gli iscritti al partito Baath da cariche e ruoli pubblici, tanto da fargretolare l'intera società in quanto in un regime dittatoriale come quello di Saddam Hussein la quasi totalità degli iracheni era obbligata ad iscriversi al suo partito.

Quella dei problemi concreti che si acuiscono dopo il ritiro delle truppe internazionali è una preoccupazione anche degli afgani: la maggior parte degli intervistati ritiene che una presenza internazionale debba restare anche oltre il 2014, data annunciata del ritiro. Il quadro politico interno risulta troppo instabile e le truppe straniere possono essere un deterrente efficace all'affermazione dei Talebani. «La grande preoccupazione è che, con il ritiro delle truppe internazionali, l'Afghanistan venga dimenticato. C'è il rischio che

l'esercito nazionale non combatta contro i Talebani, ma si divida in fazioni che si combattono a vicenda», dichiara Abdul Khaliq Stanikzai, del *Sanayee Development Organization* di Herat. Quanto al dialogo con i movimenti antigovernativi, molti degli intervistati sostengono la via della soluzione politico-diplomatica, invocando un negoziato trasparente e attento alle esigenze della popolazione: «Si deve negoziare con i Talebani: sono afgani e vanno coinvolti nella gestione del potere, anche nel governo. Abbiamo accettato gli stranieri, perché non dovremmo accettare i nostri fratelli Talebani?» si chiede Faruq Huseyni, un capo religioso del Consiglio degli Ulema. Quesito che, insieme a tanti altri, pesa come un macigno sulla controversa presenza militare internazionale, soprattutto se vista con gli occhi di chi sta dall'altra parte. □



«I fatti andarono così. Alla morte del primogenito Alex, cui ero legato da profonda amicizia, i suoi due fratelli, figli del grande capo, vennero a trovarmi e mi invitarono a casa loro. Qui, con un rito di iniziazione molto semplice, mi fu chiesto di prendere il posto del defunto. Divenni così un membro del clan a tutti gli effetti». Inizia qui l'avventura di padre Michele Sardella nel sud del Malawi, ai confini col Mozambico, tra gli Alomwe. Al termine dei suoi 14 anni di missione, il comboniano ha scritto un saggio antropologico di notevole valore: "Sotto l'albero della vita".

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«A ppena arrivai, nel 1987, il Malawi era sotto dittatura. Avevo una certa paura perché mi chiesero subito di fare il parroco. E si era a cinque chilometri dal confine col Mozambico. Pensai immediatamente che questa gente mi sembrava di averla amata da sempre». Padre Michele Sardella capì però che l'empatia con la popolazione Alomwe non bastava. Se voleva essere credibile, come *leader* della comunità cattolica, doveva essere anche autorevole. «L'autorevolezza la dovetti conquistare sul campo - racconta - fino a correre il rischio, per tre volte, di essere ucciso per difendere la gente a me affidata. E la gente mi ha aperto il cuore. Per questo ora sono in grado di descrivere e nominare i fiumi, i monti e le colline, i villaggi, i capi, i clan, i pozzi e i mer- >>



Storia del missionario che entrò nel clan Alomwe

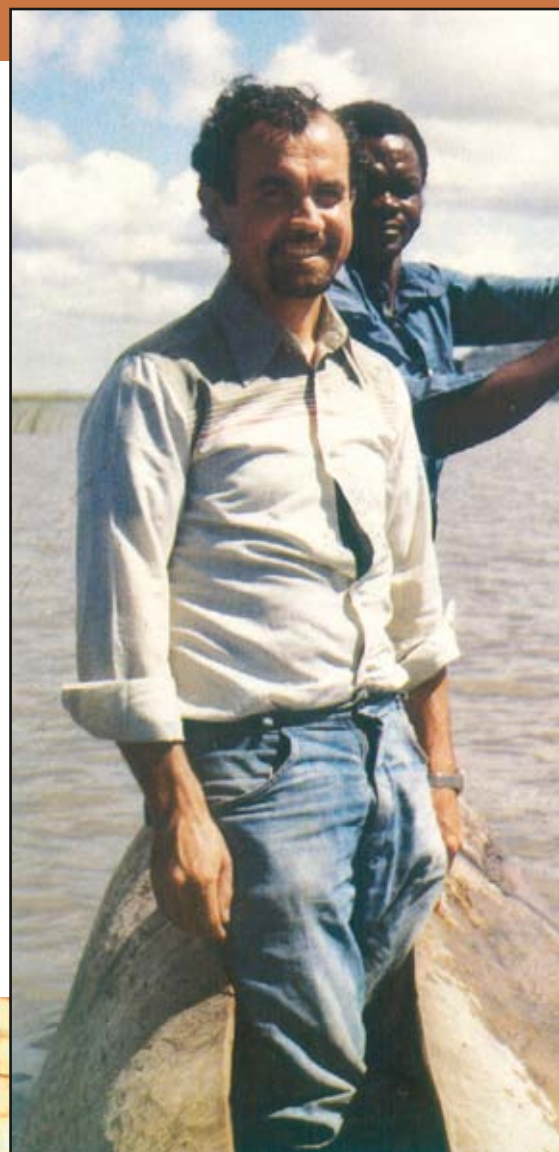
cati, i raccolti e le stagioni». Il momento in cui il missionario comboniano è stato investito ufficialmente di un ruolo, tramite un semplice rito d'iniziazione, ha coinciso con un episodio particolare di cui ci parla volentieri.

«Il grande capo della comunità Alomwe era anche grande amico del dittatore Banda. Aveva condannato persone innocenti solo per motivi politici. Ma nonostante tutto, io riuscii ad instaurare con lui un bel dialogo. In particolare ero amico del suo primogenito, Alex. Si era creato un vero rapporto di fiducia reciproca. Abbiamo condiviso un po' tutto». Poi un giorno avvenne che la figlia minore di Alex, nipote del grande capo, venne messa incinta. «Mi chiesero consiglio. Io dissi che una donna incinta non doveva essere turbata, dunque non dovevano scattare vendette di nessun tipo. E suggerii di attendere la nascita della bimba e poi si sarebbe capito cosa fare. E Alex disse: "Però il

nome glielo devi dare tu". Diventai così "l'uomo del nome". Che significava essere responsabile della bambina».

In seguito padre Sardella riceve una prima investitura. «Quando Alex morì, mi chiamarono e mi chiesero di entrare al suo posto nel clan». Il rito d'iniziazione fu semplice e simbolico. Ma le conseguenze pratiche furono enormi. Sia a livello comunitario che personale. «Io sono molto cambiato. E' cambiata la mia visione della vita, i miei valori», ci racconta.

«Ho imparato a pregare e sentire il Signore dappertutto in Africa. Perché è spontaneo sui volti della gente, sul loro modo di parlare. Espressioni che sembrano di rassegnazione ma sono di grande speranza. "Padre, Dio esiste: non ci preoccupiamo", mi dicevano. Il rispetto della natura, del corso delle stagioni, è un'armonia che rende la vita comunitaria possibile». Questa comprensione profonda del mondo degli Alomwe è stata



Sopra:
Padre Michele Sardella in canoa
sul lago Chirwa.

Sotto:
Un gruppo di bambini dell'etnia
Alomwe nella regione di Phelombe





agevolata dalle origini umili di padre Michele: «Devo molto alla mia radice contadina – ci spiega -. Alla mia cultura agricola, in una famiglia semplice. Eravamo sei figli, vivevamo in provincia di Foggia. La mia educazione mi ha trasmesso una sensibilità particolare verso qualunque persona io incontrassi. Il mio punto di partenza in Africa è stato: voglio avvicinarmi a loro come se fossero in tutto e per tutto come me, eccetto che per qualche cosa».

Nel suo libro "Sotto l'albero della vite", il missionario spiega dettagliatamente il significato di usi, costumi, credenze religiose, culturali e socio-antropologiche, che ha compreso nel profondo perché le ha vissute in prima persona. «All'inizio c'era un po' di contenzioso con i capi e i leader religiosi, soprattutto per quanto riguardava i riti dei funerali. Alla fine si resero

conto che, pur nel rispetto del dialogo, io ci mettevo una certa forza: mi sentivo capo della comunità cattolica e questo è un concetto che anche tra i miei confratelli non veniva sempre compreso. Nella intronizzazione del capo loro mettono una fascia rossa in testa: è il segno del sangue. Dare la vita per i sudditi. Nel mio caso per le mie pecorelle».

Padre Michele ci spiega, ad esempio, che i bimbi sotto i sei mesi non ricevevano sepoltura nel cimitero suddiviso tra le varie fedi, perché un "uomo" diventa tale solo in seguito al primo rito di iniziazione che lo introduce nel clan. Dunque un bambino appena nato non è considerato persona a tutti gli effetti. «Grattavano un po' la terra e ci mettevano dentro il corpicino del bambino.

Che chiaramente veniva esposto alle iene nel bosco. Questo mi faceva specie... Allora dissi alle donne: "Mamme ve lo siete portate nove mesi in grembo questo bambino, adesso lo date alle iene?". Con loro feci un percorso di autoconsapevolezza. Molti capi capirono, altri fecero resistenza, ma poi prevalse il desiderio delle mamme».

Molte di queste usanze di origine Bantu potrebbero sembrare ingenuità. E' proprio così? Chiediamo. «La loro è un'ingenuità molto umana: la attribuirei piuttosto alla debolezza atavica cui sono sottoposti. Soprattutto per lo sfruttamento che hanno ricevuto. Lo schiavismo, il colonialismo, governi corrotti, opprimenti, guerre, incapacità a mettersi nel circuito socio-economico mondiale e nella globalizzazione con una certa personalità. Ma se poi passiamo al lato dell'umanesimo africano, cioè la ricchezza della visione di vita, allora non c'è per niente ingenuità. Tutt'altro».

Per loro, l'identità è dove sei nato, il fiume dove andavi a fare il bagno, il luogo, la collina, il pozzo. «In base al concetto che abbiamo noi d'identità potrebbe sembrare che vi sia minor libertà ma in realtà l'individuo lì è persona responsabile. Non viene schiacciato dal gruppo. Anzi, il gruppo gli dice: "Da ora in poi devi assumerti le tue responsabilità per dare alla comunità la tua ricchezza"». E così avviene. «Oggi, nella confusione della globalizzazione, gli africani hanno nostalgia di africanità. Da una parte vogliono imitare l'Occidente, dall'altra dicono: "L'Occidente è la Babilonia". Ma è arrivato il momento di affermare: "I nostri governanti sono adesso la Babilonia!". Questo è un atto dovuto». Se gli africani saranno in grado di compiere questo salto culturale, senza dimenticare la profonda africanità che gli scorre nelle vene e che appartiene all'uomo in senso ontologico, sapranno anche vincere la sfida della modernità e restituire al continente africano tutta la dignità che merita. □

PAESE CHE VAI FORMAT CHE TROVI

A maggio parte la settima edizione del "Grande Fratello africano", il reality show gemello di tutti gli altri, che manda in visibilo il pubblico televisivo del



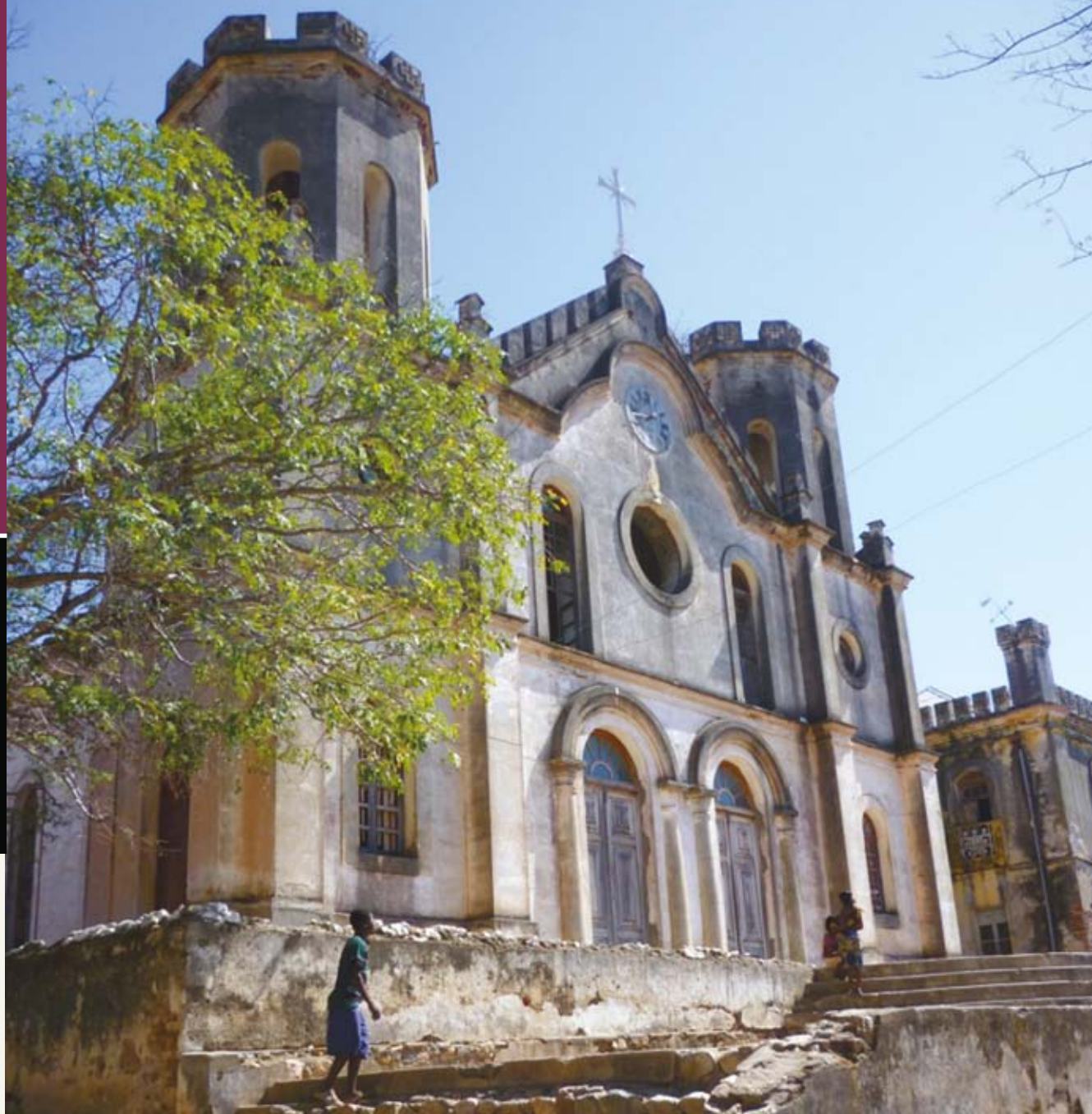
di Enzo Nucci

continente nero. Non vi tediamo parlando della globalizzazione dei gusti tv, resi sempre più conformisti dai format imposti a livello planetario. La ricetta del Grande Fratello *made in Africa* è sempre la stessa: un gruppo di persone dovranno resistere per alcuni mesi in una casa superando prove decise dagli autori ed eliminazioni dei telespettatori. In palio per il fortunato vincitore c'è un premio di 300mila dollari. Per ora si registra il boom delle iscrizioni degli aspiranti partecipanti che dovranno poi essere selezionati dalla giuria. La novità di questa edizione è che i candidati devono presentarsi in coppia: amici, fidanzati, mamma e figlio, papà e figlia, fratelli, sorelle ma anche vicini di casa o negoziante e cliente. È, insomma, necessario che le coppie siano affiatate al punto giusto per cercare di trascorrere il maggior tempo possibile nella casa, superando gli sbarramenti del televoto. È consigliabile che i candidati abbiano tendenze creative o artistiche. Insomma le stesse, identiche caratteristiche per diventare dappertutto "personaggio tv".

Ma la novità che colpisce è che questo reality show sarà il primo realmente inter-razziale perché gli aspiranti candidati devono essere cittadini di Angola, Botswana, Ghana, Kenya, Liberia, Malawi, Namibia, Nigeria, Sierra Leone, Sudafrica, Tanzania, Uganda, Zambia e Zimbabwe.

Insomma su 54 Stati che compongono il continente (dove sono presenti almeno 2.500 etnie ed un eguale numero di lingue) si è scelto di puntare su candidati di 14 nazioni diverse. Il tanto decantato titolo di "Nazione Arcobaleno", attribuito al Sudafrica per la molteplicità di presenze razziali che ospita, rischia (per effetto della globalizzazione tv) di essere assegnato anche al Grande Fratello Nero. Ma non preoccupatevi più di tanto perché anche nella versione afro regna la maleducazione e la mancanza di rispetto. Due anni fa infatti fece scalpore l'aggressione di cui fu vittima una concorrente picchiata in diretta tv da un suo antagonista. Continente che vai, Grande Fratello che trovi.





La missione di saint Josè di Boroma è stata costruita dai gesuiti nel 1880 nel Centro-Nord del Mozambico, nella regione di Tete attraversata dal fiume Zambesi. Per la gioia di turisti e visitatori, dell'antica missione restano una grande chiesa con due torri, l'antica residenza dei sacerdoti con le insegne del Portogallo, una locomotiva, i ruderi dell'acquedotto... Tracce dell'antico splendore della missione che spiccano in mezzo all'esuberanza della foresta.

La missione in mezzo alla

La vecchia missione gesuita di Boroma è tornata ad essere un *ex libris* della regione di Tete, da quando sono state riaperte le miniere di carbone nella zona ed è aumentato in modo esponenziale il numero di stranieri e nazionali residenti o di passaggio.

Si incontrano tanti fuoristrada, soprattutto di sabato e di domenica, sulla pista lungo il fiume Zambesi, passando attraverso villaggi, laghi e fiumi, in quel-

la che era la via vecchia per arrivare a Cahora Bassa, la grande diga idroelettrica costruita dai coloni portoghesi. Noi ci siamo andati nella stagione secca. Il paesaggio è arido, variegato di tutti i toni del marrone, con i fiumi asciutti e pieni di sabbia, molto ricercata per l'edilizia che sta esplodendo nella regione.

IL VILLAGGIO DELLE VEDOVE

Passiamo vicino al villaggio delle vedove. Il signor Joaquim, la nostra guida, ci racconta storie antiche, che si tramandano da generazioni, di branchi di iene che ululano durante la notte sulla strada nei pressi del villaggio, dove venivano ospitate le donne accusate di aver ucciso i mariti con atti di stregoneria. Miti e storie che fanno da preludio alla splendida vista della missione di Boroma. Incontriamo agglomerati di capanne e in lontananza, sulla collina, c'è quella che è stata la più imponente missione gesuita dell'Africa australe. Imponente è anche la muraglia che la circonda, ornata di croci scolpite nella pietra.

Una piccola freccia, tra i cactus spinosi, ci dice che Boroma è stata costruita nel 1880 e che bisogna girare a destra. Entriamo nel villaggio fatto di capanne, alcuni edifici di mattoni e un campo di calcio dove giovani campioni di domani si allenano dopo le lezioni. Sono studenti della scuola superiore di agricoltura di Boroma. Cerchiamo il sacrestano, l'unico custode delle chiavi della

chiesa, dove si è tornata a celebrare la messa dopo molti anni.

Finalmente, un boschetto di tamarindi, ai piedi della collina, una piccola piantagione di banani e lo stesso campo che i gesuiti due secoli fa avevano ripulito e cominciato a coltivare.

In alto vediamo gli edifici della vecchia missione, una delle più antiche dei gesuiti in Mozambico. Ma ancora manca un po' di strada. In mezzo ai tamarindi, un piccolo edificio sta ancora in piedi. Forse era un negozio, un piccolo emporio. Accanto, un albero di chinino, piantato dai gesuiti per curare la malaria. Furono loro infatti che confermarono, nel 1600 in Perù, che la corteccia di china, utilizzata dagli indios per curare la febbre, era un rimedio contro la malaria, contro "l'angelo della morte".

La salita è ripida. Piena di sassi. Forse un lastricato, visto che qua e là sono visibili i resti della vecchia pavimentazione. Finalmente siamo arrivati. E lo stupore è davvero notevole. Una grande chiesa con due torri, l'antica residenza dei sacerdoti con le insegne

del Portogallo, una locomotiva, i resti dell'acquedotto... Tracce dell'antico splendore della missione.

L'ALTARE BLU

L'austerità del frontespizio non ha nulla a che vedere con i colori dell'interno della chiesa, a navata unica, con un arco romano di dieci piedi di larghezza. La luce entra dalle vetrate (purtroppo alcune sono state rubate) e si proietta sul soffitto e sulle pareti decorate da affreschi, fiori e figure geometriche dipinte da padre Vollers. Le rosette perfette sono fatte di una pietra scistosa della zona, e sembrano ricami. Siamo tutti stupefatti. Non ci aspettavamo questo spettacolo in mezzo alla foresta.

Ma sarà l'altare, la nostra sorpresa più grande. Un pannello blu turchese, che riflette e spande la luce, illumina le statue dei santi, rimaste intatte, con la nicchia di san Giuseppe, protetto da due palme al centro.

Sembra quasi di sentire le note dell'Ave Maria, cantata dai sacerdoti e dal coro delle voci bianche nel secolo scorso... Sembra >>

gesuita in foresta

Sopra:

La chiesa dei gesuiti sulla collina di Boroma.

A fianco:

I decori interni della chiesa. L'inizio della sua costruzione risale al 1896.



quasi che risuonino nell'aria le note del violino del film *Mission*, che racconta della missione dei gesuiti in America Latina. Arriviamo ad immaginare che Robert De Niro possa apparire da un momento all'altro, barbuto e vestito di stracci...

L'EVANGELIZZAZIONE LUNGO IL FIUME ZAMBESI

Fu padre João José Moura a dare l'ordine di cominciare i lavori nel 1884 della nuova casa del monte Sao José, come veniva chiamata la collina di Boroma, secondo quanto riportato da Francisco Augusto Correia da Cruz, nel suo libro "Il Metodo missionario dei Gesuiti in Mozambico". Il 23 settembre 1896 venne benedetta la prima pietra per la costruzione della nuova chiesa della missione. Erano stati troppi i sacerdoti morti a causa della malaria, quando la missione stava nella valle. Fu dunque presa la decisione di costruirla sull'altura. Furono i religiosi, insieme a lavoratori locali, che costruirono gli edifici sulla collina che sovrasta il fiume pieno di cocodrillicini. Raccontano che ci furono un sacco di problemi perché la collina, che veniva chiamata Marenga, la montagna sacra, era considerata dalla popolazione un luogo sacro. Il mito voleva che fosse abitata dallo spirito dell'ultimo re, Mambo Boroma. «Quando i religiosi decisero di stabilirsi sulla collina, la gente del posto non riusciva a capacitarsi del progetto, considerato da loro temerario, perché significava sfidare gli spiriti. Quando si cominciò a tagliare gli alberi e a lanciare le fonda-

menta, era voce corrente che i religiosi sarebbero stati sterminati dall'ira degli spiriti perturbati nel loro luogo di riposo e la montagna avrebbe ingoiato le costruzioni e i costruttori, i suoi profanatori».

LA MISSIONE CONDANNATA ALL'ABBANDONO

La missione di Boroma ha avuto una storia molto turbolenta. Nel 1919 venne proclamata la Repubblica in Portogallo, e quindi la missione venne condannata all'abbandono. Fu riattivata nel 1943, ma dopo l'indipendenza del Mozambico nel 1975 venne nazionalizzata. Nel 1967 era stata data in affidamento ai Missionari comboniani. Ma nel 1979 venne nazionalizzata e cadde di nuovo in disgrazia. Nel 1988 la chiesa venne di nuovo consegnata alla Chiesa cattolica, ma gli altri edifici sono ancora a carico dello Stato del Mozambico, che ne ha fatto una scuola. Ma né la chiesa, né la scuola hanno beneficiato di nessuna manutenzione, né di lavori di ristrutturazione. Si spera davvero che il recente interesse dei "turisti del carbone" di Tete, che ha acceso una certa curiosità per Boroma, faccia trovare il denaro per il restauro di questo bellissimo patrimonio architettonico. Forse ci sarà pure qualche regista, mozambicano o straniero, che si innamorerà della storia e sceglierà Boroma per farci un film. Il nuovo vescovo di Tete, il missionario della Consolata, padre Inácio Saure, ci ha detto che farà di tutto per recuperare questo centro di cultura cattolica nel mezzo della foresta del Mozambico. □

FEDI A CONFRONTO



OSSERVATORIO

FRANCIA, GERMANIA E AUSTRALIA RICONOSCONO ANTICHI TORTI



di Angelo Paoluzi
angelpaoluzi@iscali.it

Il processo di affiancamento dei popoli ex coloniali è caratterizzato non solo da grandi eventi (di recente si è celebrato il mezzo secolo dell'indipendenza della maggioranza delle nazioni africane), ma anche da episodi all'apparenza minori.

La Francia ha restituito lo scorso gennaio alla Nuova Zelanda una ventina di crani di indigeni maori, nel quadro di un "programma di rimpatrio degli antenati al richiamo della terra natale" elaborato nel 2003 dal governo di Wellington. Si tratta di procedere alla loro inumazione secondo le religioni ancestrali e come segno di rispetto delle popolazioni indigene.

Nell'ottobre 2011 anche la Germania aveva compiuto un gesto analogo. Erano state consegnate alla Namibia 20 teste di membri delle etnie Namas e Hereros. Nel 1904, quando la Namibia era colonia tedesca, gli Hereros si erano ribellati alle esazioni dell'occupante, uccidendo un centinaio di civili e, nella repressione, erano stati praticamente sterminati: su 80mila indigeni ne restarono 15mila; e insieme furono uccisi 10mila Namas. Alcuni di loro furono decapitati e le teste inviate a Berlino e Friburgo per essere sottoposte a esami che provassero la superiorità razziale degli europei. I resti sono stati accolti in patria con manifestazioni di enfasi per il ritorno degli "eroi".

Il terzo episodio vede il governo australiano finalmente riconoscere che gli aborigeni sono stati vessati, perseguitati e uccisi per due secoli e mezzo. Dal 1788 si susseguirono furti di terre, massacri di tribù (ricordiamo che l'Australia fu a lungo una specie di colonia penale inglese per criminali e prostitute); soltanto nel 1967 fu concesso ai nativi il diritto di voto e altri anni passarono prima che il capo del governo Kevin Rudd presentasse nel 2008 le scuse ufficiali. In tutti e tre i casi, meglio tardi che mai.

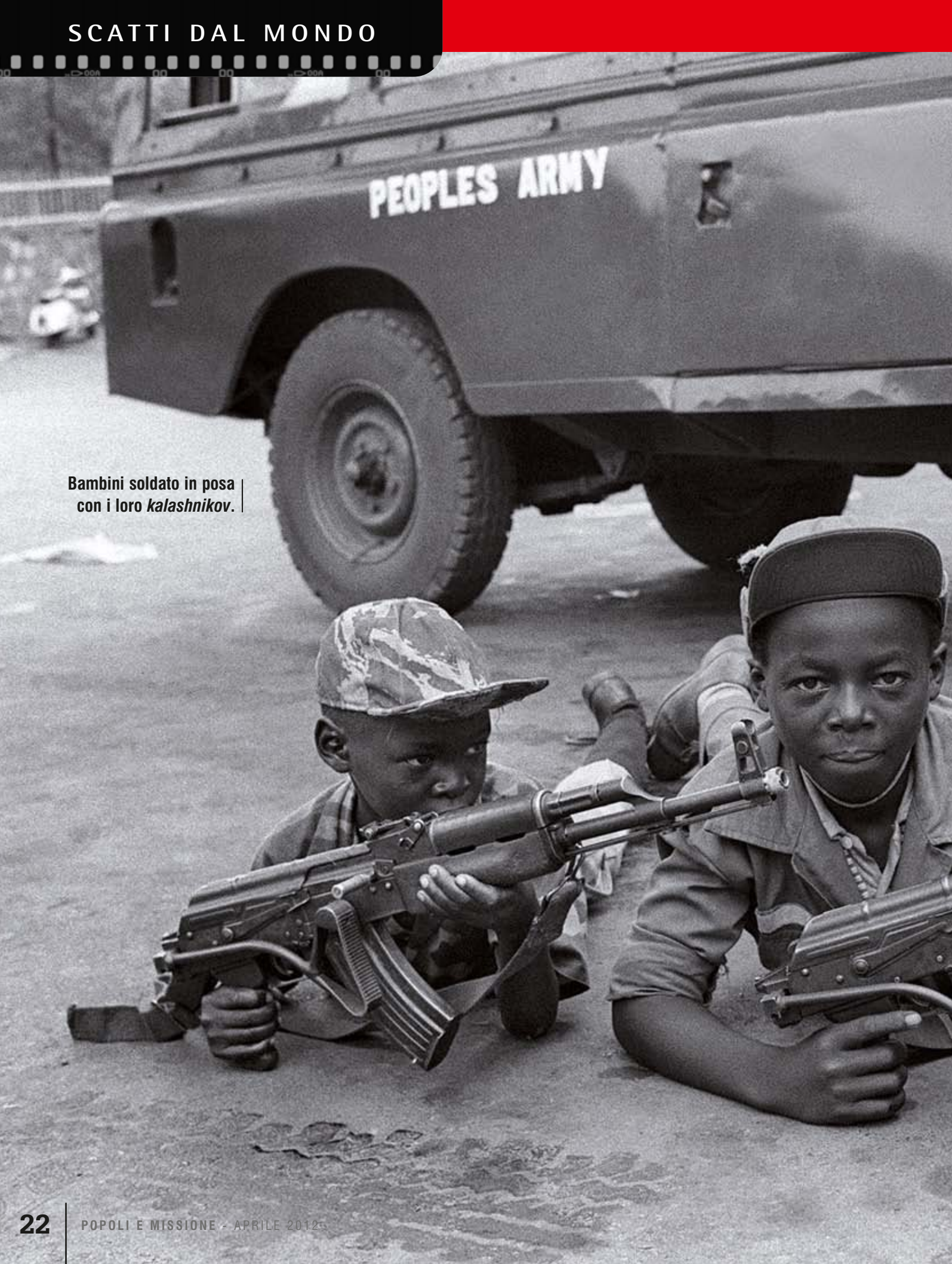


A cura di
EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

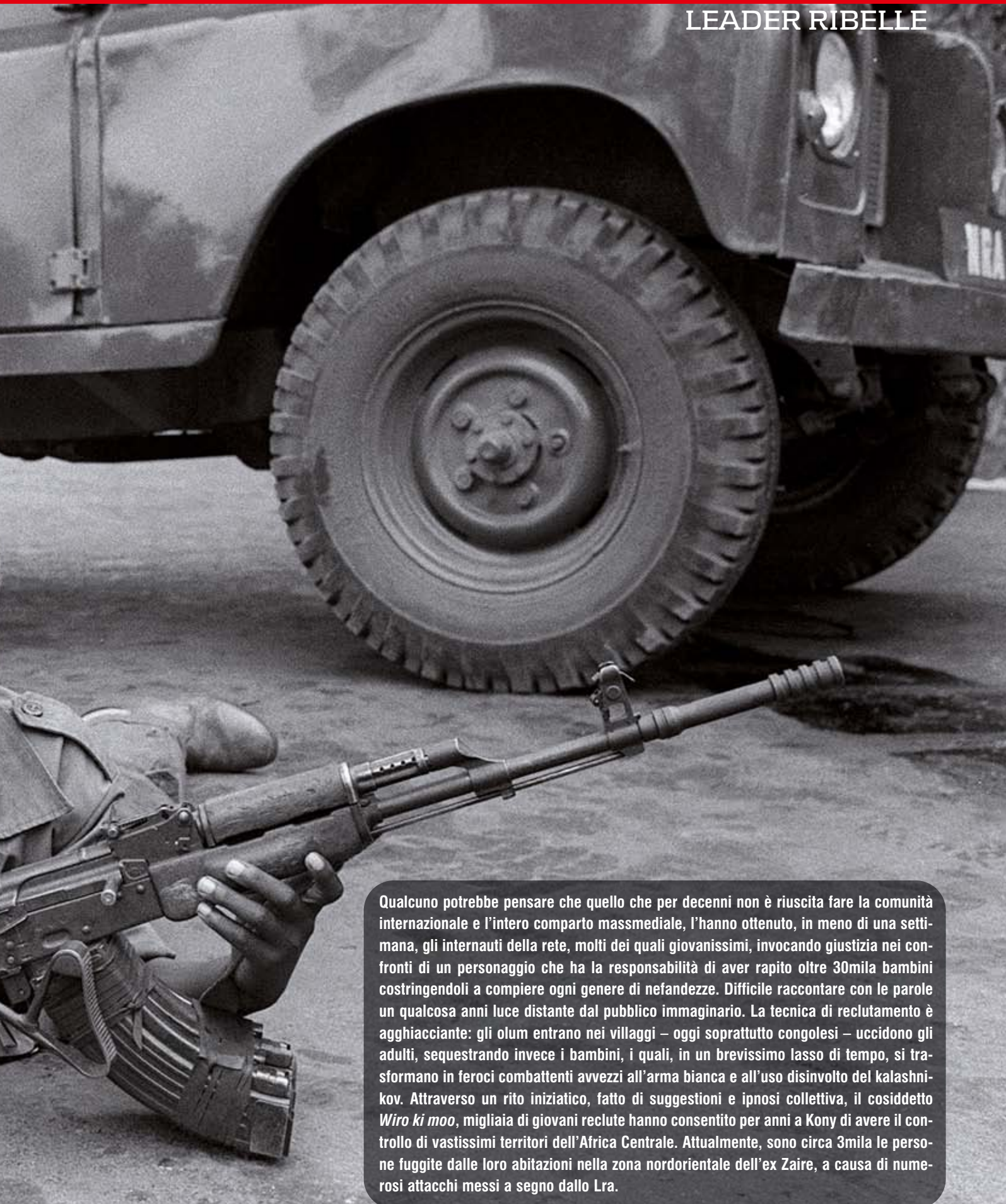
Testo di
GIULIO ALBANESE

Joseph Kony, leader
dell'Esercito di Resistenza
del Signore (o Lord's
Resistance Army - LRA).


Nel cuore dell'Africa Subsahariana imperversa dalla fine degli anni Ottanta, il famigerato Joseph Kony. Si tratta di un pazzo visionario che, assieme ai suoi seguaci dell'Esercito di Resistenza del Signore (Lra), semina incontrastato morte e distruzione: prima nei territori settentrionali dell'Uganda, poi nel Sudan meridionale e attualmente nel settore nordorientale della Repubblica Democratica del Congo, con sconfinamenti anche nella vicina Repubblica Centrafricana. Fa dunque piacere sapere che oggi, grazie ai *social networks*, i crimini perpetrati dal capo degli "Olum" ("erba" in lingua acholi, così vengono comunemente chiamati dalla gente i suoi combattenti) sono tornati alla ribalta internazionale, suscitando notevole sgoamento e indignazione. Ad esempio, andando in rete, su twitter, la parola "Kony" risulta una delle più citate dagli utenti, mentre il video "Kony 2012" su YouTube è stato visto in pochi giorni da oltre 70 milioni di persone. A scatenare l'attenzione del web, il video appello per l'arresto di Kony, condannato per crimini contro l'umanità e rapimento di minori dalla Corte penale internazionale. La campagna lanciata da *Invisible children*, una Ong di San Diego, negli Stati Uniti, ha visto il sostegno su twitter anche di Rihanna e George Clooney che hanno twittato essi stessi l'*ashtag* "Kony 2012".



Bambini soldato in posa
con i loro *kalashnikov*.



Qualcuno potrebbe pensare che quello che per decenni non è riuscita fare la comunità internazionale e l'intero comparto massmediale, l'hanno ottenuto, in meno di una settimana, gli internauti della rete, molti dei quali giovanissimi, invocando giustizia nei confronti di un personaggio che ha la responsabilità di aver rapito oltre 30mila bambini costringendoli a compiere ogni genere di nefandezze. Difficile raccontare con le parole un qualcosa anni luce distante dal pubblico immaginario. La tecnica di reclutamento è agghiacciante: gli olum entrano nei villaggi – oggi soprattutto congolese – uccidono gli adulti, sequestrando invece i bambini, i quali, in un brevissimo lasso di tempo, si trasformano in feroci combattenti avvezzi all'arma bianca e all'uso disinvolto del kalashnikov. Attraverso un rito iniziatico, fatto di suggestioni e ipnosi collettiva, il cosiddetto *Wiro ki moo*, migliaia di giovani reclute hanno consentito per anni a Kony di avere il controllo di vastissimi territori dell'Africa Centrale. Attualmente, sono circa 3mila le persone fuggite dalle loro abitazioni nella zona nordorientale dell'ex Zaire, a causa di numerosi attacchi messi a segno dallo Lra.



Una delle vittime dei
ribelli guidati da Kony.

Secondo fonti missionarie locali, gli olum, dall'inizio dell'anno, hanno messo a segno una ventina di attacchi, con un numero imprecisato tra morti, feriti e giovani sequestrati. Viene spontaneo chiedersi a questo punto come mai, ancora oggi, Kony e i suoi seguaci siano a piede libero. La risposta è una sola e ben nota nei circoli diplomatici: finora è mancata la volontà politica. Da una parte, lo spettro di Kony continua ad aleggiare sulle popolazioni del Nord Uganda; e ciò fa il gioco del presidente ugandese Yoweri Museveni, che considera le popolazioni locali, soprattutto acholi, ostili alla propria *leadership*. Dall'altra, Khartoum potrebbe sempre assoldare, come già avvenuto in passato, gli olum nel caso il processo di pacificazione nel Sud Sudan dovesse fallire. Cosa che per certi versi sta già avvenendo. In Congo, intanto, la povera gente continua a subire vessazioni d'ogni genere, dimenticata da tutto e da tutti. A meno che twitter e YouTube non riescano davvero a scuotere le coscienze su scala planetaria.



Macedonia, il lato oscuro dei Balcani

di **MARCO BENEDETTELLI**
benedettelli.marco@gmail.com

Lojane da alcuni mesi è diventato il punto di riferimento nella migrazione irregolare in arrivo dal Sud-est dell'Asia e dall'Africa. Qui, attualmente, vivono centinaia di migranti – 500, 600 secondo i testimoni del luogo – e dormono nelle case abbandonate. Provano ogni giorno ad entrare in Serbia. Il loro viaggio punta verso l'Austria, il Belgio, l'Inghilterra. Chi viene intercettato dalla polizia di frontiera è rimandato indietro, in Macedonia, e da Lojane riprova il viaggio. Sono afgani, iraniani, bengalesi, iracheni, ma anche tunisini, algerini, egiziani. Passano in Turchia, entrano in Grecia attraversando il >>

« È un crocevia delicato la Macedonia. Una terra di confine fra i Balcani, l'Europa meridionale e l'Asia. Una zona cuscinetto stretta tra i forti orgogli etnici dell'area balcanica e la depressione economica dell'Est e del Sud Europa. Attraversata da flussi di esseri umani, sempre più mobili nell'era della finanza globale. Scenari che hanno dato la possibilità a gruppi criminali di prosperare e lucrare sul corpo delle persone, sulla loro libertà, sulla loro dignità e sul loro spirito. Dalla fine della guerra nei Balcani la polizia macedone si misura con un forte sfruttamento della migrazione irregolare e della tratta della prostituzione. Fenomeni, questi, che trovano uno dei loro punti nevralgici nel piccolo e sperduto villaggio di Lojane, nel Nord della regione di Kumanovo, ai confini con la Serbia e il Kosovo. »

confine del fiume Evros, a Est, e poi arrivano di nascosto in Macedonia dalla zona di Gevgelija, a Sud. A pilotare i loro movimenti sono gruppi di trafficanti d'uomini, gli *smugglers*. «Attraversare la Macedonia costa tra i 300 e i 500 euro. Arrivano al confine dalla Grecia guidati da *smugglers*, anche loro migranti, che operano in territorio greco. Varcata a piedi la frontiera, finiscono nelle mani di gruppi criminali di etnia albanese che organizzano il loro viaggio verso Nord, in macchina. Il tragitto è di 200 chilometri e si fa in due ore. Gli autisti sono macedoni. Una volta arrivati a Lojane, gli abitanti del posto mettono a disposizione, in cambio di soldi, le automobili e guidano i migranti verso i passi di frontiera più nascosti – spiega Sande Kitinov, capo dell'unità della Polizia macedone per il contrasto del traffico di migranti e della tratta di esseri umani –. Ogni anno portiamo a termine quat-

tro o cinque operazioni e riusciamo a sgominare circa sei gruppi criminali, ognuno formato dalle 10 alle 20 persone. Fino a qualche anno fa eravamo impegnati a contrastare l'immigrazione illegale di albanesi che andavano in Grecia a cercare lavoro attraverso la Macedonia. Ma da quando l'economia ellenica è al collasso e in Albania è stato abolito il visto per l'espatrio, questo flusso si è arrestato». A Lojane africani e asiatici vengono sistemati nelle case abbandonate intorno al confine da altri *smugglers*, migranti come loro, che li aspettano sul posto.

Lojane non è affatto nuova a scenari del genere, posta com'è sul crinale di tre Stati: Macedonia, Serbia e Kosovo. La sua regione, Kumanovo, è stata teatro tra il 1999 e il 2001 della dilaniante guerra civile fra le truppe della Macedonia e l'Esercito di Liberazione albanese, che rivendicava l'autonomia delle zone a

Nord e a Ovest della Macedonia. Durante gli anni 2000 le case di Lojane bombardate e abbandonate sono state un notevole punto di snodo logistico nel traffico di esseri umani: soprattutto di migranti cinesi e di ragazze dell'Est Europa coinvolte nella tratta della prostituzione. I cinesi erano fatti arrivare a Mosca in aereo, poi portati in Serbia e fatti entrare in Macedonia a piedi. Da Lojane venivano spediti in Grecia e quindi in Italia, sempre irregolarmente. Il tutto era gestito da una rete di gruppi criminali coordinati in un *network* internazionale. Traffico, questo, che la polizia macedone è riuscita a stroncare nel 2008. Ancora prima, fino al 2005, tutta la zona di Kumanovo era un punto di snodo strategico nella tratta della prostituzione. Un traffico di esseri umani che coinvolgeva bulgare, moldave, ucraine, rumene fatte entrare in Macedonia illegalmente. A Lojane e nei paesi intor-





A fianco:

Una delle case abbandonate di Lojane occupate dai migranti di passaggio in città e diretti verso l'Austria, il Belgio e l'Inghilterra.

Sopra:

Locale di *lap dance*, nella zona Ovest della Macedonia, ove sono solite esibirsi ragazze bulgare, moldave, ucraine e rumene entrate nel Paese irregolarmente.

no le ragazze venivano segregate e prelevate dalle organizzazioni criminali per essere costrette alla prostituzione nei *night club* e postriboli nell'Ovest del Paese.

Ancora oggi la Macedonia è un territorio di tratta. Fra le vittime, negli ultimi anni, è cresciuto a dismisura il numero delle minorenni. Dal 2001 al 2011 l'Organizzazione internazionale per la migrazione (Iom) ha soccorso 781 donne finite in schiavitù. La maggior parte di

loro arrivavano dall'Est Europa, spesso attratte dalla promessa di un buon lavoro. Altre venivano rapite in mezzo alla strada. Poi, con l'entrata di Bucarest nell'Unione Europea, le cose sono cambiate. I flussi migratori legati alla prostituzione si sono spostati verso Bucarest. Così dal 2004 in Macedonia la tratta è diventata locale. Da Tetovo a Velesta, passando per Gostivar, tutto l'Ovest del Paese pullula di *night bar* e discoteche. Nei locali ora lavorano ragazze macedoni, che arrivano dalle zone più povere dell'area. Oppure giovani kosovare, serbe o albanesi. A cadere vittime dei trafficanti sono soprattutto le minorenni. «Dal 2006 a oggi abbiamo salvato un centinaio di donne. La stragrande maggioranza, otto su dieci, avevano meno di 18 anni. È un *trend* molto preoccupante», spiega ancora il comandante Sander Kitanov. Nei locali notturni le ragaz-

ze ballano la *lap dance* e intrattengono i clienti a suon di costosi *drink*. Non c'è apparente traccia di prostituzione, tutto avviene fuori. Molto esteso è il fenomeno della prostituzione domestica che resta nascosta e poco monitorabile e che cela spesso gravi casi di segregazione. C'è chi si prostituisce volontariamente. Chi cade vittima della tratta con la forza e il sopruso. Chi decide di farlo per disperazione, perché non vede davanti a sé nessuna alternativa per sopravvivere. Il confine fra le varie scelte è spesso labile. Nel 2011 le forze dell'ordine macedoni hanno arrestato 25 persone implicate nella tratta. In più, anche qui abbondano i casi di sfruttamento dell'immigrazione irregolare. Nel 2011 con 67 arresti per *smuggling* sono stati chiusi nove *night club* dove alcune ragazze serbe e kosovare lavoravano senza permessi di soggiorno. Ma per >>



Nella foto:
Sande Kitanov, capo dell'unità di Polizia
macedone per il traffico di migranti
e la tratta di esseri umani.

un locale che chiude ce n'è un altro che riapre. La richiesta è alta. Durante i periodi di festa e in estate nella zona arrivano anche italiani, francesi e tedeschi, oltre agli emigrati che ritornano a casa. Dalla Macedonia poi ci sono anche donne che prendono il largo verso l'Europa, dove scompaiono. «L'anno scorso, per esempio, c'è stato il caso di 12 rom convinte da loro connazionali ad andare in Italia e in Francia con la scusa di un buon matrimonio combinato. Loro sono state individuate, ma chissà quante storie come queste finiscono nel buio» racconta Suzana Zakovska, capo dell'ufficio dello Iom di Skopje.

Resta ancora un altro commercio di esseri umani che in questi anni ha gettato la sua sinistra ombra nella zona dei Balcani tra Albania, Kosovo e Macedonia: quello di organi umani. Nel 2004 il quo-

tidiano di Tirana *Gazeta Shqiptare* ha pubblicato un rapporto segreto della polizia italiana, secondo il quale un medico greco, Fotis Andropulos, con l'aiuto di un suo compaesano e di un cittadino italiano, stava cercando di costruire due cliniche nelle città di Durazzo e di Fier, inserite in una rete di traffico d'organi e di bambini tra l'Albania, la Macedonia, la Grecia e l'Italia. Ma nel rapporto curato nel 2008 dal Forum *To Fight Human Trafficking* dell'Onu, la Macedonia è indicata come uno dei Paesi di transito nel traffico d'organi. Di questo macabro commercio si è tornati a parlare ultimamente, dal dicembre 2010, quando il parlamentare svizzero Dick Marty ha presentato al Consiglio d'Europa un rapporto che documenterebbe, grazie a varie testimonianze raccolte, un episodio di commercio d'organi avvenuto nel Nord dell'Albania du-

rante la guerra in Kosovo del 1999. Allora l'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo, avrebbe fatto aprire delle cliniche abusive in cui sarebbero stati esportati organi vitali a prigionieri serbi. Nel rapporto, su cui sta indagando il contingente di pace comunitario Eulex, risulta molto critica la posizione dell'attuale *premier* kosovaro Hashim Thaci, allora *leader* dell'Uck e indicato fra i responsabili dei fatti. La questione, dalle dirompenti conseguenze politiche in questo periodo di difficilissima convivenza fra il neonato Kosovo e la Serbia, si è già ripercossa anche nella politica macedone. I partiti che rappresentano l'etnia albanese si sono tutti schierati dalla parte del *leader* kosovaro Hashim Thaci e chiedono ai loro rappresentanti al Consiglio d'Europa di boicottare le inchieste in questo oscuro laboratorio di vite umane. □

Le regole del gioco

Dossier

NELLA SOCIETÀ GLOBALIZZATA LA MISSIONE DELLA CHIESA CONSISTE, SOPRATTUTTO, NEL COMUNICARE LA PAROLA FORTE DI DIO. E IN CHE MODO L'INFORMAZIONE PUÒ PORTARE LA BUONA NOVELLA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA? IN CHE SENSO L'INFORMAZIONE MISSIONARIA PUÒ DARE VISIBILITÀ ALLA REALTÀ INTERNAZIONALE, UNITAMENTE ALLA VITA DELLE CHIESE? L'EDITORIA CATTOLICA È CHIAMATA A SVOLGERE UN RUOLO PROFETICO IN RELAZIONE NON SOLO AI TEMI STRETTAMENTE TEOLOGICI, MA ANCHE NEL CONTESTO DI QUESTIONI SCOTTANTI RELATIVE ALLA COMPrensIONE DELLA MISSIONE E DELLA STORIA DEI POPOLI, QUALI APPUNTO LA PACE, LA GIUSTIZIA, LA SOLIDARIETÀ, LA PROMOZIONE UMANA E L'ECOLOGIA. PER FARE QUESTO, RIVISTE CARTACEE E INTERNET DEVONO ESSERE UTILIZZATI PER RISPONDERE ALLE NOSTRE ESIGENZE IN UNA SOCIETÀ CHE CAMBIA ALLA VELOCITÀ DELLA LUCE.

di **Giulio Albanese**

giulio.albanese@missioitalia.it

Chiunque abbia una rudimentale conoscenza della Bibbia sa bene che Dio è innanzitutto Parola. Nel prologo del Vangelo di Giovanni leggiamo che “in principio c’era il Verbo” (“la Parola” appunto) artefice dell’universo e alla fine dei tempi, come indicato dall’autore dell’Apocalisse, ci sarà nuovamente la Parola (19,13). Se ne evince che la missione è comunicazione della vita stessa di Dio. Ma è l’etimologia del verbo “comunicare” che ci aiuta a comprendere il nesso tra missione e comunicazione. Comunicare deriva dal latino *commune*: si tratta di una parola composta dal prefisso *cum* e da un derivato di *munus* (incarico, compito) per cui *commune* vuol dire letteralmente “che svolge il suo compito insieme con altri”. Da questa radice deriva, nella lingua italiana, una lunga serie di termini (ad esempio: comune, comunione, comunità, comunanza...), tra cui appunto il verbo “comunicare”, che indicano complessivamente la dimensione del rendere partecipi più soggetti tra loro. Ne consegue che la missione della

Chiesa, ed in particolare di quelle componenti impegnate nella prima evangelizzazione o nella rievangelizzazione, consiste, innanzitutto e soprattutto, nel comunicare la Parola forte di Dio in una società mondiale in cui sono in atto profonde trasformazioni sociali, politiche, economiche e tecnologiche. Allora comunicare significa davvero tante cose: non solo pubblicare riviste, ma anche fare operazioni di diffusione del proprio *brand* (marchio) attraverso campagne di promozione radio-televisive, indirizzate al *fund raising* (raccolta fondi) o alla conoscenza di determinate tematiche.

Cos’è invece l’informazione? È una forma specifica di comunicazione. Il contenuto semantico di “in - formare” è letteralmente “dare forma”, “plasmare, modellare secondo una determinata forma”. Da rilevare che il prefisso “in” ha un’accezione accrescitiva anziché negativa (come ad esempio nel caso di “in - formale” o “in - forme”). Viene allora spontaneo chiedersi in che senso l’informazione missionaria possa dare forma alla realtà



SOTTO:

Padre Davide Sciocco, missionario del PIME, nella sede della radio nazionale Sol Mansi (letteralmente: Il sole è sorto) da lui fondata nel 2001 in Guinea Bissau.



internazionale, unitamente alla vita delle Chiese. La risposta è che informando si dà ordine alle notizie, sia nel senso stretto di eliminazione del disordine, sia in quello più ampio di ricerca della verità e riduzione della complessità determinata da un alto indice di notizie, attraverso un sano discernimento sulle fonti. In questo contesto l'editoria cattolica è chiamata a svolgere un ruolo profetico in relazione non solo ai temi strettamente teologici, ma anche nel contesto di questioni scottanti relative alla comprensione della Missione e della *Res publica* (bene comune) dei popoli, quali appunto la pace, la giustizia, la solidarietà, la promozione umana e l'ecologia. Detto questo, è chiaro che i mezzi di comunicazione (che generalmente, nell'ambito delle congregazioni, istituti ed enti missionari, sono prevalentemente tre: bollettini, riviste e internet) devono essere utilizzati per rispondere alle nostre esigenze in una società che cambia alla velocità della luce.

Un po' di storia

È bene ricordare che già nell'Ottocento la comunicazione missionaria sollevò il dramma delle popolazioni dimenticate, schiavizzate e spogliate della loro dignità. Un'istanza ben espressa, ad esempio, dal beato Daniele Comboni

in una missiva al vescovo di Verona, monsignor Luigi Di Canossa: «Abbiamo lingua per battere, penna per iscrivere, coraggio per avere delle ripulse...». Naturalmente l'aspetto del sostentamento delle missioni, quello economico, non era marginale. Sta di fatto che Comboni, a parte la sua fortissima indole comunicativa, espressa come predicatore e conferenziere, fondò gli *Annali del Buon Pastore* per raccontare l'Africa ai suoi lettori, proprio come don Alberto Maria De Agostini il quale, dalle pagine del *Bollettino Salesiano*, faceva conoscere le missioni della Patagonia a stuoli di amici e benefattori. È solo nel 1927 che nasce *Fides*, la prima agenzia d'informazione missionaria promossa dalle Pontificie Opere Missionarie, con l'intento, attraverso la pubblicazione di un bollettino cartaceo, di raccontare la vita delle missioni cattoliche. Il salto di qualità è degli anni Cinquanta, quando profeticamente padre Enrico Bartolucci trasformò la rivista dei comboniani, *Nigrizia*, ponendo sotto al nome del mensile la dicitura "Fatti e problemi del mondo nero". Un salto di qualità, che segnò la nascita del moderno giornalismo *ad gentes*. Ma la svolta decisiva è avvenuta con il Concilio Vaticano II che ha promosso una cultura del dialogo a tutto campo. Sia l'enciclica programmatica di Paolo VI, *Ecclesiam Suam*, che la *Gaudium et Spes*, la *Lumen Gentium*, l'*Ad Gentes*, come anche la dichiarazione *Nostra Aetate* impressero un cambiamento di prospettiva alla luce dei "segni dei tempi". Le riviste missionarie si aprirono fortemente all'attualità, cominciando a colmare i vuoti di quella laica, eccessivamente mercificata. Ancora oggi, certe notizie sui Paesi del Sud del mondo possono essere lette con grande anticipo o addirittura esclusivamente solo su queste pubblicazioni. Da rilevare che in coincidenza con il secondo Convegno missionario nazionale di Verona, nel settembre 1990, si avvertì l'esigenza di operare un salto di qualità: la realizzazione di un'agenzia giornalistica missionaria che potesse lanciare in tempo reale le notizie sui Paesi del Sud. A quei tempi, mancando il supporto digitale, si pensava ad un ufficio stampa in grado di lanciare via fax dei comunicati ai mezzi d'informazione su base settimanale, se non addirittura quotidiana.

L'innovazione della MISNA

Sta di fatto che le buone intenzioni rimasero per diverso tempo nel cassetto; alcune precedenti esperienze infatti erano apparse eccessivamente onerose, in quanto la fonte di guadagno era rappresentata dagli abbonamenti (al quanto scarsi o quantomeno insufficienti a coprire i costi) ad un bollettino, contenente i vari dispacci, spedito mensilmente per posta ai lettori. Fu dunque per >>



certi versi giustificato lo scetticismo che nella primavera del 1997 incontrò il progetto della MISNA, redatto da chi scrive, su suggerimento di Eason Jordan, figura storica dell'emittente televisiva americana CNN International. L'avvento della MISNA coincise con quello di internet e della creazione dei primi portali delle tradizionali redazioni missionarie. In Europa, Windows 95 era arrivato ad ottobre e i fruitori della rete si contavano sul palmo di una mano: a livello nazionale erano un'esigua minoranza. Eppure l'idea di lanciare un'agenzia missionaria *on line* si rivelò vincente nonostante, allora, la stragrande maggioranza dei missionari non avesse la benché minima nozione della tecnologia internetiana, inclusi molti dei

membri dell'allora Conferenza degli Istituti missionari italiani (Cimi). E sebbene la nascita della MISNA abbia rappresentato una tappa importante nel cammino evolutivo dell'informazione missionaria, la sua storia costituisce anche la cartina al tornasole di una realtà, quella dell'editoria missionaria, ancora perfettibile e sempre bisognosa d'innovazione.

Veicolare i messaggi

Anzitutto è urgente realizzare un piano di comunicazione dell'editoria missionaria a livello nazionale. Per piano intendiamo la formulazione del metodo dettagliato o del disegno secondo cui le varie componenti della missionarietà italiana intendono condividere (veicolare, trasmettere...) il carisma *ad gentes*. Esso dovrebbe tenere conto di una distinzione tra comunicazione *ad intra* e comunicazione *ad extra*. In questi anni è maturata gradualmente la consapevolezza che per la Chiesa la qualità della comunicazione *ad extra* dipenda dalla qualità della sua comunicazione *ad intra*. Questo è uno dei punti fermi nella riflessione di monsignor Peter Henrici, gesuita, fondatore del Centro interdisciplinare sulla Comunicazione sociale dell'Università Gregoriana. Non a caso Giovanni Paolo II nell'esortazione

apostolica *Ecclesia in Africa*, tra l'altro, scriveva (122) che «la Chiesa prende coscienza del dovere di promuovere la comunicazione sociale *ad intra* e *ad extra*. Essa intende favorire la comunicazione al suo interno migliorando la diffusione dell'informazione tra i suoi membri». I nodi da sciogliere in questo senso sono due: anzitutto vi è un deficit di comunione *ad intra* per cui le varie componenti congregazionali, di questo o quell'istituto, si muovono spesso con uno spirito di autoreferenzialità, veicolando messaggi a volte in contraddizione o competizione gli uni con gli altri. In questa prospettiva, si avverte il bisogno di un maggiore coordinamento, e proseguire nel cammino comunione della MISNA, in questo senso, dovrebbe essere un imperativo. In secondo luogo c'è la tentazione di far coincidere la comunicazione *ad intra* con quella *ad extra*, creando confusione e disagio tra la gente, sia a livello linguistico che contenutistico.

Punti di debolezza, punti di forza

In un piano di comunicazione bisogna comunque partire da una solida analisi *Swot*, uno strumento di pianificazione strategica basato su una matrice che valuta i punti di forza (*Strengths*), i punti di debolezza (*Weaknesses*), le opportunità (*Opportunities*), le minacce (*Threats*). Tutto questo tenendo conto dell'ambiente esterno a cui ci rivolgiamo composto dal mercato massmediale, dai canali di distribuzione, dalle aspettative dei possibili clienti e dai mezzi di comunicazione. Gli obiettivi che andrebbero definiti sono: la "notorietà" – che significa farsi conoscere; l'"immagine" – che significa farsi amare; i "comportamenti" – per stimolare gli interlocutori ad agire. Bisogna, inoltre, decidere con chiarezza il *target* da raggiungere, rispondendo



con chiarezza alle seguenti domande: chi dobbiamo contattare? chi sono i possibili interlocutori? quanti sono? Sono da evitare, insomma, i messaggi rivolti all'universo mondo. A forza di voler convincere tutti, si ottiene il nulla. Infine è bene rammentare che nessuna strategia regge senza una corretta esecuzione. E qualsiasi azione ha bisogno del propellente fondamentale: il denaro. Acquisto di spazi, creazione di un *brand* comune, messaggi da veicolare, competenze tecniche sono tutte cose che hanno un costo. È un costo reale che si affronta, oppure un costo figurato se crediamo di possedere al nostro interno le competenze necessarie. Una cosa è certa: la parte più delicata del piano di comunicazione riguarda i mezzi di comunicazione da usare.

Stampa missionaria e sistema mediatico

Come scrisse alcuni anni fa Angelo Montonati sulle pagine di Nigrizia (ottobre 1993) «si pensa in genere che la stampa missionaria sia migliore del suo pubblico». In effetti, in una società secolarizzata come quella occidentale, risulta impresa assai ardua ottenere facili consensi attorno ad argomenti scottanti come quelli trattati dalle nostre riviste, temi di rilevanza cristiana, comunque distanti dall'immaginario collettivo assuefatto alle logiche del dio quattrino. Dobbiamo tenere presente che il sistema mediatico planetario – facendo la media tra società moderne e altre arretrate – comunica appena il 20% delle notizie >>





che tutti saremmo tenuti a conoscere. Lo constata con grande amarezza Sergio Zavoli in un suo saggio (*La Questione, eclissi di Dio o della Storia?* Mondadori), citando fonti statunitensi. Purtroppo la mercificazione a cui è sottoposto l'intero comparto massmediale, il clientelismo imposto da alcuni potentati del sistema informativo e l'emissione affannosa di notizie resa necessaria dalle regole della comunicazione in tempo reale, rappresentano un forte limite nel raccontare la cronaca delle cosiddette "periferie del mondo". Un impegno, questo, è ben rammentarlo, assunto in questi anni coraggiosamente dalla nostra stampa missionaria che si è strenuamente impegnata nel «dare voce a chi non ha voce».

Non basta essere profeti

Per noi missionari è un dovere parlare con serietà e franchezza alla gente, nella consapevolezza che le questioni del Sud del mondo e delle giovani Chiese hanno decisamente a che fare col destino comune dei

popoli. Conosciamo già la risposta degli addetti ai lavori (vale a dire gli operatori del servizio pubblico radiotelevisivo o della carta stampata) che sostengono a spada tratta le esigenze di un pubblico che, sentendosi assorbito da una quotidianità assillante e frenetica, è divenuto allergico alla complessità, alle sfumature, alle riflessioni sui grandi temi contemporanei, desiderando invece un modello semplice, ben definito, riconoscibile come i personaggi e le scene delle migliori *fiction*. È una vecchia *querelle* che, per essere risolta, dovrebbe esigere l'assunzione di una buona dose di responsabilità anche da parte nostra. Infatti, non basta essere profeti. Occorre anche realizzare una sana autocritica perché, ad esempio, il calo crescente degli abbonamenti delle riviste ci interpella: esso è sintomatico forse di alcune mancanze che riguardano il nostro modo di comunicare (spesso non è chiaro il *target* di cui sopra, cioè "chi sono" i lettori, come anche il *marketing* che viene affidato a un manipolo di "volenterosi",

senza esprimere una chiara strategia distributiva attraverso i *vendor*). Vi è poi l'aspetto economico, a cui abbiamo già precedentemente accennato, che troppo spesso viene affrontato secondo le logiche della beneficenza, dimenticando che le testate devono essere comunque amministrate dagli editori di riferimento come vere e proprie aziende. Occorre pertanto investire risorse con un occhio al delicato rapporto "costi-benefici", esigendo un'azione tipica delle imprese *no profit* con l'obiettivo di riconciliare la diffusione del prodotto mediatico con la sfera dei valori. È necessario poi rinnovare l'impegno a mantenere alti gli *standard* di qualità, valorizzando la professionalità dei laici che operano nelle redazioni. La loro presenza nel tempo è una garanzia importante per tutte le testate che, com'è noto, sono sottoposte solitamente ogni quattro-cinque anni all'avvicendamento dei "direttori - missionari".

Informazione e fund raising

Un altro tema sul quale sarebbe opportuno riflettere riguarda la linea di demarcazione tra l'informazione e il *fund raising*, affidato in alcuni casi ai bollettini come *Missionari Saveriani* o *Missionari Comboniani*. Forse separare nettamente questi due ambiti (informazione e *fund raising*), almeno in alcuni casi, è controproducente nel senso che per donare gratuitamente bisogna sempre e comunque conoscere i referenti e le realtà in cui vivono.

Sul versante internettiano, bisogna riconoscerlo, è stato fatto molto, ma in maniera troppo spesso disordinata, con la sporulazione di siti a destra e a manca, a riprova che manca una politica comune o, meglio, un piano di comunicazione, come già indicato. La



sensazione poi è che quando si fanno degli sforzi illuminati, manchi una sorta d'empatia tra gli operatori del servizio e le nostre rispettive comunità. Il futuro, comunque, a parte i siti tradizionali del mondo missionario italiano, è orientato verso l'intercongregazionalità e un uso sapiente dei *social network*. Ma ciò sarà possibile solo attraverso una fattiva comunione tra gli Istituti. Va infatti riconosciuto che in questi anni, nonostante l'esperienza della MISNA, è emersa a più riprese la difficoltà di realizzare sinergie

effettive tra le testate missionarie, non solo per un eccesso di autoreferenzialità, ma anche, in parte, per paura di perdere benefattori.

Responsabilità sociale d'impresa

Vi è infine anche un altro contesto nel quale i missionari dovrebbero e potrebbero fare di più: quello dei mezzi di comunicazione degli altri editori. Andrebbero considerati e fa- >>

A FIANCO:
Padre Giuseppe Caramazza, comboniano, nella sede del New People Media Centre di Nairobi, Kenya.





voriti maggiormente contatti con altri soggetti che lavorano nei mass media a livello locale (giornalisti, quelli che operano alla radio e alla TV, dagli esperti di pubblicità ai direttori di nuove agenzie, agli artisti del canto, della musica e del teatro, ecc.). Mantenere contatti con loro ha tre scopi: a) stabilire buone relazioni per una mutua assistenza, imparare l'arte della comunicazione da quelli che ci vivono dentro; b) coinvolgerli nell'animazione e nella formazione dei nostri operatori, per chiederne un sostegno nei momenti chiave e nelle modalità appropriate agli obiettivi da raggiungere; c) anche i missionari hanno la responsabilità di scuotere le coscienze degli operatori delle comunicazioni sociali, aiutandoli, ad esempio, a capire che i giornali non sono soltanto una merce da vendere o valorizzando le redazioni della Rai nel Sud del mondo (da notare che alcune di esse, come quella di Nairobi, rischiano di chiudere).

Per concludere, non possiamo fare a meno di lanciare una provocazione. Nell'attuazione della "sussidiarietà", così come viene enunciata nel trattato costituzionale europeo, i cittadini dovrebbero diventare parte attiva

nella soluzione dei problemi d'interesse generale. Perché allora non identificare, sul mercato dei nostri rispettivi Paesi, degli editori che possano incarnare quella che oggi viene definita "responsabilità sociale d'impresa"? Editori che sappiano riconciliare le esigenze del mercato con le sfide della missione. In sostanza si tratterebbe di chiedere loro un contributo che possa rispondere al "bene condiviso". Io credo che un po' tutti abbiamo bisogno di soddisfare la necessità istintiva di vedere, toccare, sentire qualcosa che sia più aderente alla nostra quotidianità di cittadini del mondo, "villaggio globale" molto più grande della stessa Europa. Questo, in fondo, è lo spirito che dovrebbe animare ogni cronista e animatore missionario attento all'avvento del Regno di Dio, alle sfide della mondialità e della pacifica coesistenza tra le nazioni. Uno spirito incomprensibile per coloro che considerano l'editoria null'altro che un supermercato, ma pur sempre uno spirito indispensabile nel laborioso processo di comprensione e dialogo tra le culture. Parafrasando Martin Luther King, «non dobbiamo avere paura delle parole dei malvagi, ma del silenzio degli onesti». □



LEGGERE LA CRISI INTERNAZIONALE

LA FINANZA INTERNAZIONALE È NEI GUAI A CAUSA DEI DERIVATI DEL CREDITO CHE HANNO RIEMPITO LE BANCHE E CHE OGGI SONO CARTA STRACCIA. ANCHE IL RISCHIO DEI MUTUI *SUBPRIME* È STATO SOTTOVALUTATO CONTRIBUENDO A GONFIARE LA BOLLA SPECULATIVA CHE È ESPLOSA TRAVOLGENDO STATI E BANCHE CENTRALI E, IN UN PERVERSO EFFETTO DOMINO, TUTTA LA FINANZA INTERNAZIONALE.

** Professore Ordinario di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata".*

di **LEONARDO BECCHETTI***

popoliemissione@missioitalia.it

È clamoroso come la pubblicistica che ragiona sulla crisi abbia dimenticato l'episodio da cui essa origina. Il mantra che sentiamo ripetere dappertutto è che siamo nei guai perché la politica è corrotta e gli Stati sprecano soldi. In realtà siamo nei guai perché le banche hanno fatto clamorosi errori riempiendo le loro casse di derivati del credito che oggi sono carta straccia. Non capendo che il rischio dei mutui *subprime* (i prestiti concessi per l'acquisto della casa a soggetti non in grado di restituirli), su cui i derivati costruivano le loro fortune, non si diversificava e riduceva attraverso il processo di cartolarizzazione per via della comune dipendenza della sostenibilità di quei prestiti dalla dinamica dei prezzi degli immobili Usa in bolla. E Stati e banche centrali sono dovuti intervenire per rimediare a questo gravissimo errore per salvare le grandi banche che erano tutte fallite. Si stima che dal momento della crisi siano stati spesi qualcosa come 5mila miliardi di dollari tra iniezioni dirette di capitale e garanzie. Con quella somma si sarebbe potuto ripagare l'intero debito pubblico italiano tre volte o assicurare l'istruzione elementare obbligatoria in tutto il mondo per decine di anni. Ed è interessante ed amaro rilevare che Stati e banche centrali non avrebbero mai deciso di spendere tut- >>

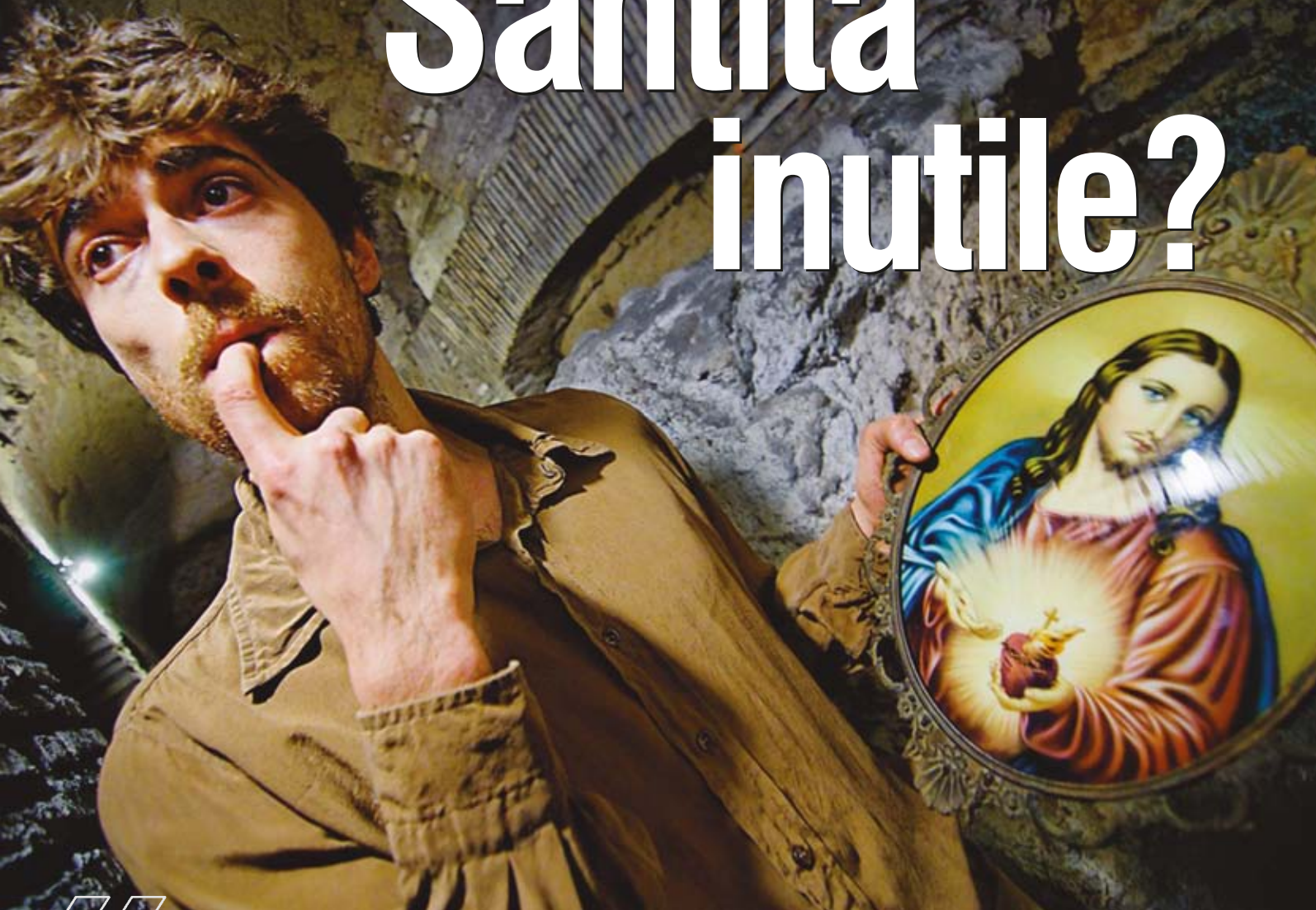
ti quei soldi per quest'ultimo obiettivo che pure avrebbe determinato conseguenze positive non solo in termini di giustizia sociale ed inclusione, ma anche di prosperità economica.

Le finanze pubbliche sono pertanto saltate in proporzione al rapporto tra attivi bancari di dubbio valore e Pil. I Paesi dove il rapporto era più elevato (Islanda e Irlanda) sono falliti o quasi. In Italia le cose sono andate meglio perché le banche non avevano fatto incetta di derivati del credito, ma la recessione conseguente alla crisi finanziaria ci ha messo lo stesso in ginocchio. Invece di modificare la struttura di incentivi di chi ha provocato la crisi, riformando il sistema finanziario, si approfitta della crisi per tagliare tutte le fonti di spesa sociale. È un po' come se un benefattore, vedendo una persona in fin di vita, cercasse di salvarlo con una trasfusione. L'operazione funziona, il malato guarisce ma il benefattore si indebolisce. Il malato approfitta della sua nuova vitalità e, con scarsa gratitudine, pugnala il benefattore. Gli osservatori della scena danno la colpa al benefattore.

Restando nella metafora il vero errore di questa crisi non è stato quello di salvare il malato, ma piuttosto il non porre condizioni alle banche e il non approfittare del momento per riformare profondamente il sistema finanziario. Le iniziative da prendere sono semplicissime (riduzione delle possibilità d'indebitamento delle grandi banche, regolamentazione dei derivati, uso dei derivati solo per funzioni di copertura, separazione tra banche commerciali e banche-casinò, tassa sulle transazioni). Si tratta di una questione di equità e soprattutto di precauzione. È sorprendente notare come il principio di precauzione (adottare delle norme di sicurezza per evitare rischi per sé e per gli altri) ci assilla in mille dimensioni della nostra vita (seggiolini speciali per i bambini, dotazioni per fronteggiare emergenze ed esercitazioni per evacuare gli edifici in caso d'incendio, ecc.) ma l'unico settore dove invece si preferisce andare a 400 chilometri all'ora e non ad una velocità ragionevole usando le cinture di sicurezza è proprio la finanza, ovvero un settore dove le conseguenze delle catastrofi generate dalle eccessive prese di rischio sono le più gravi in assoluto per la collettività.

Ormai non è neanche più un problema di razionalità, quella a cui tutti gli economisti si appigliano come principio regolatore della vita socio-economica e degli scambi. La razionalità vorrebbe che organizzazioni come i grandi intermediari finanziari internazionali fossero in grado di badare alla loro sopravvivenza costruendo i giusti incentivi. Siamo oltre la razionalità. Quando qualcuno - tra una vettura che va ad altissima velocità con rischi concreti di incidente mortale per sé e per gli altri ed una che va a velocità moderata - preferisce la prima, non è più un problema di razionalità, è la nostra volontà di potenza malata che dobbiamo curare. □

Santità inutile?



Lo ritroviamo nella *fiction* di Rai Uno *Un medico in famiglia*, ma ha debuttato al cinema con *La meglio gioventù*. È sul set di *Pasolini* la verità nascosta. Ha studiato arte drammatica alla Silvio D'Amico, scrive monologhi comici sulla fede e la santità. Il suo ultimo spettacolo, in scena al teatro di Tor Bella Monaca a Roma, *Guai a voi ricchi*, ha conquistato il pubblico e vinto il premio "I teatri del sacro" 2011. Giovanni Scifoni, classe 1976, ci spiega in questa intervista la differenza tra fede e ideologia.


di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Sul palco Giovanni Scifoni è un cantastorie comico. Che cambia continuamente registro. Fa ridere, riflettere, interrogare. Incanta, stupisce, confonde. Nei suoi monologhi satirici alterna ricordi d'infanzia, letture, interviste, canzoni. Insegnamenti paterni, giochi, vangelo. Riflessioni filosofiche. *Flash*, voci dalla strada. È un ciclone che non dà tregua al pensiero e alla parola. Pura energia. Ma è fuori dalla scena che l'attore diventa veramente irresistibile. Un pensatore controcorrente. >>

Lo andiamo a trovare a casa, dove vive con la moglie Elisabetta e i due figli, Cecilia e Tommaso. Vicino alla stazione metro dei Monti Tiburtini a Roma. Ci accomodiamo in cucina. Mentre discetta di teologia della liberazione e della differenza tra un eroe e un santo, Giovanni prepara il caffè. Delle due l'una: o non lascia mai il palco o al contrario, quando sale sul palco continua ad essere quello che

è nella vita reale. Insomma il sospetto è che sia un tutt'uno con i suoi personaggi provocatori e ironici e che i temi che gli stanno a cuore gli stanno a cuore sul serio. Fuori e dentro la scena. Famiglia cattolicissima, anzi "cattocomunista", la sua. Un'infanzia per niente noiosa. Sei fratelli, la casa sempre piena di gente. «Soprattutto preti», racconta ridendo. «C'erano sempre preti da tutte le parti...



L'attore è di scena con il suo monologo *Guai a voi ricchi* fino ad ottobre prossimo, in un *tour* che tocca diverse località italiane. Il 4 luglio è alla Festa del Teatro di San Miniato.

Una stanza della casa era riservata agli ospiti e i nostri ospiti erano soprattutto missionari che venivano dall'America Latina o dall'India e ci raccontavano mille avventure». Alcuni avevano poco da dire altri invece incantavano i piccoli Scifoni.

Così tra un ricordo e l'altro iniziamo a parlare di temi tosti. Di etica, peccato, demonio, santità, ideologia, missione,

cattocomunismo, Oscar Romero. Preti guerriglieri, America Latina, grazia divina, scrittori russi, teologi. Alt! Ci spiega pure cos'è il perdono che salva. E perché l'amore vero è per definizione "inefficace".

«Questo spettacolo non parla del male parla dei sistemi per combattere il male. Cioè del problema dei cattivi. Ci sono i cattivi e so' proprio pericolosi: che >>



ne facciamo?». Bella domanda.

«Gesù Cristo diceva "Amate i vostri nemici", non diceva mica trattateli bene, non uccideteli... Diceva proprio amate-li! Però poi concretamente che ci fai con questi nemici?». Semplicemente li accetti. È qui che sta la differenza tra il cristianesimo e le ideologie. «L'amore inefficace è l'amore che come fine ha l'amore e basta. Non ha il miglioramento della situazione o l'aggiustamento della realtà. Questa è la grande differenza tra l'ideologia e la fede». Quando spiega concetti complessi Giovanni usa toni assertivi e ti fissa con una certa potenza nello sguardo.

Ma allora, chiediamo, il cristianesimo ci conduce ad una sorta di "passività" nei confronti della storia?

«Il messaggio cristiano dell'amore verso il nemico è assolutamente impossibile da realizzare, come dice il bambino alla fine del mio spettacolo. Questa impossibilità è il cristianesimo. Il cristianesimo si pone di fronte ad un'azione impossibile, disumana! Che avviene solo per grazia! La grazia è miracolo. Adesione ad una bellezza sconfinata e incredibile. Il resto è pura ideologia». Oppure è sforzo umano coraggiosissimo, eroico, commovente, ma solo umano. «Mi commuovono i guerriglieri», commenta Scifoni. Ma i guerriglieri non sono santi. Appunto.

Come combattere il male allora? L'unico modo è trovare il paradiso anche in terra. Suggerisce. «Che poi questo amore gratuito sia anche utile, si è vero ci credo. Ho visto persone salvate dall'amore. Ho visto persone rinascere completamente a seguito di un perdono».

Ma «c'è un grandissimo equivoco di fondo: pensare che combattere il male sia la radice che accomuna tutti gli uomini di buona volontà». Non è così. «Come affronti il male? Come vivi l'ingiustizia? Come pensi di creare un mondo giusto?». Ci si chiede.

I preti guerriglieri alla Camilo Torres - che muore sui monti della Colombia e di cui Scifoni parla con ammirazione

nello spettacolo, mostrando foto di eroi alla Che Guevara - sono "meravigliosi" ma non risolvono l'enigma. Quei preti che prendono il fucile e vanno a combattere «mi esaltano, mi commuovono. Vorrei essere come loro, anch'io fare la rivoluzione!», dice. Però poi... risuona «il sermone della montagna» («Ma io vi dico di non opporvi al malvagio», Mt 5,38-48). Il discorso che trascende completamente «qualunque tipo di morale ed è di una bellezza sconfinata che non ha niente a che fare con la giustizia o con l'ingiustizia. Non serve a niente». È questa totale «inutilità che mi devasta l'anima e mi conquista totalmente». L'amore senza un ritorno, privo di obiettivi. È l'adesione «al modello di Cristo. E questo racconto nel mio spettacolo».

Il momento più lirico del monologo è quello in cui Giovanni ricorda la figura di Oscar Romero, vescovo di San Salvador, ucciso mentre diceva messa, per aver denunciato le violenze della dittatura. Romero era un conservatore, non certo un rivoluzionario. «Vorrei che la gente uscisse dicendo: "Ci hai rac-





POTOSÌ, CAPITALE DELLA CUPIDIGIA

La Bolivia è il Paese più povero dell'America Latina. Ce lo dicono le statistiche - il 60% della popolazione



di Paolo Manzo

vive in povertà e il 20% in miseria, il salario di un insegnante è pari a 1200 boliviani, circa 130 euro al mese - e me ne sono reso conto personalmente durante un viaggio di due settimane a cavallo tra febbraio e marzo scorsi. La Paz, la capitale, è sormontata da El Alto, la città dormitorio che accoglie oltre un milione di abitanti, quasi tutti poveri. Molti i laboratori clandestini che raffinano la cocaina da esportare in Europa e negli Stati Uniti, molte le "mafie" che controllano quasi ogni aspetto del vivere sociale, tantissima la violenza. Solo a El Alto, nei primi due mesi del 2012, gli omicidi sono stati più di 70. Ma ciò che maggiormente colpisce è il gran numero di bambini e bambine che lavorano, sin dalla tenera età. Molti di loro, già ad 8-10 anni aiutano i loro genitori in attività che vanno dalla culinaria spiccia, alla tessitura, sino al vero e proprio massacro rappresentato dalle miniere di stagno, piombo ed argento di Potosí. Un tempo capitale del conio dell'intera America Latina (tutte le monete d'argento dell'impero spagnolo erano prodotte qui), questa città di neanche 200mila abitanti oggi rappresenta il paradigma di come la cupidigia porti l'essere umano all'autodistruzione. Per guadagnare l'equivalente di neanche 5 euro al giorno, migliaia di boliviani si sono installati sul cerro di Potosí. Migliaia i bambini costretti a vivere nell'umidità e nel freddo delle bocas de mina, ovvero le entrate dei cunicoli che danno accesso alle miniere. Quasi tutto il ricavato viene speso dagli uomini in alcol e sigarette, la vita media è di 35-40 anni e la silicosi è la principale causa di mortalità infantile. Il 29 febbraio scorso a Potosí è morto di polmonite un bambino di appena un anno, figlio di un minatore.

AMERICA LATINA



OSSERVATORIO

contato la differenza tra un eroe e un santo". L'eroismo è una meraviglia ma la santità è un'altra cosa: non serve a niente. È un mistero».

E la teologia della liberazione cos'è allora? Introduce il tema della struttura di peccato. È questa che va combattuta. «Il peccato è qualcosa che faccio io e basta o è una struttura? È intricata, complicata. Non dipende né da me né da te ma da un meccanismo che ha preso possesso del mondo. È un'intuizione della teologia della liberazione che anche Giovanni Paolo II ha approvato. La struttura di peccato va com-

battuta». Il cristiano si pone di fronte al male sempre come qualcosa che non ha a che fare con la punizione dell'individuo perché «il male prescinde dalla persona che lo compie ed è un inganno». Un inganno della mente e del cuore che va portato allo scoperto. Solo facendolo uscire fuori, svelandolo, il male perde potere. Si smorza. Questa demistificazione del "demonio" è in una parola ciò che fanno i santi. E che Giovanni Scifoni racconta con grande maestria e leggerezza. Riuscendo a farci ridere laddove altri riuscirebbero solo ad annoiarci. □

La sinergia della terza rivoluzione industriale

di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

Siamo in piena rivoluzione. Anzi, siamo nel vivo della terza rivoluzione industriale, caratterizzata dall'inedito matrimonio tra Internet e fonti di energia rinnovabile. È la tesi di Jeremy Rifkin, presidente della *Foundation on Economic Trends*, saggista e studioso di temi scientifici, tecnologici e sociali. Una tesi che può essere condivisa in tutto o in parte, o magari contestata, ma che certamente contiene in sé notevoli spunti di riflessione.

Secondo Rifkin, già autore di *best-seller* come "La fine del lavoro" o "Il sogno europeo", i cambiamenti economici epocali della storia dell'umanità

sono avvenuti quando nuovi regimi energetici hanno coinciso con nuove forme di comunicazione. In particolare ne "La terza rivoluzione industriale" (Mondadori) l'autore individua tre tappe storiche. All'inizio dell'era moderna l'avvento simultaneo della tecnologia del vapore alimentata a carbone e della stampa hanno dato origine alla prima rivoluzione industriale.

Alla fine del XIX secolo e per buona parte del XX secolo le forme di comunicazione elettrica di prima generazione - telegrafo, telefono, radio, televisione - hanno coinciso con l'introduzione del petrolio e del motore a combustione interna, generando la seconda rivoluzione industriale.

La terza è cominciata negli anni Novan-

ta quando la seconda generazione di forme elettriche di comunicazione - personal computer, Internet, il *World Wide Web* e le tecnologie *wireless* di comunicazione - ha messo in connessione tra loro un miliardo di persone in tutto il pianeta. Ma, per dirsi compiuta, questa rivoluzione prevede l'abbinamento tra nuove tecnologie e fonti di energia rinnovabili.

Alla base c'è la tesi che ci stiamo avvicinando al tramonto dell'era petrolifera, nonostante l'oro nero mantenga ancora il predominio sulle altre risorse energetiche. Secondo dati dell'Ilea (*International Energy Agency*, Agenzia internazionale per l'energia) risalenti al 2004, la fonte più consumata a livello mondiale resta il petrolio (34,3%), seguita



to dal carbone (25,1%) e dal gas naturale (20,9%). Il nucleare conserva una fetta pari al 6,5%, mentre marginale è il ruolo dell'idroelettrico (2,2%) e del geotermico, solare ed eolico messi insieme (un misero 0,4%). Sempre stando all'lea, dopo il 2015 il mantenimento del livello di produzione petrolifera «risulterebbe garantito solo da improbabili nuove scoperte». In realtà, sulla fine del petrolio e sulle sue conseguenze per il pianeta, esistono previsioni, stime e allarmi di ogni genere provenienti dalle fonti più disparate. Una delle più autorevoli, la *Cambridge Energy Research Associates*, sostiene che il mondo non dovrebbe soffrire per la carenza di petrolio nei prossimi decenni, ma «le riserve facili da sfruttare saranno limitate».

Insomma, sia gli ottimisti che i pessimisti finiscono per concordare sul fatto che il petrolio si stia avviando, più o meno lentamente, verso la sua fase crepuscolare. Ne è convinto Rifkin per il quale, se terza rivoluzione industriale deve essere, sarà soltanto attraverso nuove fonti energetiche: solare, eolica, a idrogeno, geotermica, delle onde oceaniche e delle biomasse. Se da un lato rappresentano ancora una piccola percentuale del mix energetico globale, dall'altro sono in rapida crescita grazie alle iniziative di alcuni governi e ai costi in costante calo che le rendono più competitive. È questo, secondo lo studioso, il primo pilastro della terza rivoluzione industriale. Il secondo è lo sviluppo di metodi e sistemi di immagazzinamento che faci-

litino la conversione in *asset* affidabili di queste risorse altrimenti intermittenti, perché il sole non sempre scalda, il vento non sempre soffia e l'acqua non scorre se c'è siccità. Per Rifkin il dispositivo di immagazzinamento più disponibile ed efficiente è l'idrogeno, l'elemento più leggero e abbondante della Terra, strumento universale in grado di immagazzinare tutte le forme di energia rinnovabile.

Ma soprattutto lo scrittore è convinto che, in un futuro più equo e sostenibile, centinaia di milioni di persone in tutto il mondo produrranno loro stesse energia verde a casa, negli uffici e nelle fabbriche tramite pannelli solari, piccole centrali eoliche, scorie animali e agricole, spazzatura, e la condivideranno con gli altri, proprio come adesso condividono informazioni tramite Internet, da pari a pari. Questo nuovo regime energetico non sarà più centralizzato e gerarchico ma distribuito e collaborativo. La fase successiva della tecnologia delle reti intelligenti consisterà nell'inserire sensori e *chip* che consentiranno di re-indirizzare e deviare gli usi e i flussi energetici durante i picchi d'uso e nelle temporanee interruzioni. Per esempio, se la rete elettrica è esposta a un possibile sovraccarico dovuto all'eccessiva domanda, il *software* potrà regolare la lavatrice di un utente e rallentarla di un ciclo per carico o ridurre l'aria condizionata di un grado.

Potrebbe sembrare uno scenario fantascientifico, ma in alcuni casi è già realtà: la riconfigurazione della rete elettrica europea è in corso di collaudo da parte di varie società elettriche. Inoltre nell'ottobre 2007 la Commissione europea ha annunciato un'ambiziosa *partnership* tra pubblico e privato per accelerare l'introduzione commerciale di un'economia dell'idrogeno nei 27 Stati membri dell'Unione Europea, con l'obiettivo primario di produrre idrogeno dalle fonti di energia rinnovabile. Almeno una parte della visione di Rifkin potrebbe presto concretizzarsi. □

TUTTI CONTRO CHAVEZ

LA NOTIZIA

GRAN PARTE DEI MEDIA OCCIDENTALI CRITICA IL PRESIDENTE VENEZUELANO. LO CONSIDERA POPULISTA E AUTORITARIO, TRASCURANDO IL SUO IMPEGNO A FAVORE DEI POVERI. L'AUTOREVOLE MENSILE DI POLITICA, *LE MONDE DIPLOMATIQUE*, DICE INVECE CHE È IN CORSO DA ANNI UNA GRANDE OPERA DI DEMONIZZAZIONE. A POCHI MESI DALLE PROSSIME ELEZIONI, HUGO CHAVEZ, INDEBOLITO DA UNA GRAVE MALATTIA, DEVE SCOPRIRE TUTTE LE SUE ULTIME CARTE DI LOTTATORE RIVOLUZIONARIO.

di **FRANCESCA LANCINI**

francescalancini@gmail.com

"Controverso". Questo è l'aggettivo più usato dai media internazionali per descrivere Hugo Chavez, presidente del Venezuela. Ma quali ambiguità nasconde questo termine attribuito all'ex militare, di umili origini, che dal 1998 guida uno dei più grandi Paesi esportatori di petrolio? Si può tracciare un bilancio della sua "rivoluzione socialista" pacifica degli ultimi 14 anni tra nazionalizzazioni, anti-imperialismo e riforme per i poveri?



Come si sta preparando alle elezioni del prossimo ottobre questo 57enne che deve anche affrontare una grave malattia?

La ricerca di risposte nei mezzi di comunicazione è ardua. Un'informazione non parziale su Chavez, o almeno onesta, si trova con difficoltà. Ideologie, interessi economici e politici, analisi superficiali condizionano gran parte dei giornalisti, soprattutto nel Nord del Mondo. Si percepisce subito che in Occidente il *leader* venezuelano non è ben visto. Sembra quasi un giudizio all'unanimità, anche se con alcune eccezioni.

All'estero i suoi più acerrimi nemici sono alcuni *network* statunitensi. Basta guardare il *trailer* di *South of the Border*, il documentario del 2009 di Oliver Stone sui capi di Stato di sinistra dell'America Latina, per rendersene conto. Il video si apre con titoli e affermazioni gridate della **CNN**: «Minacce all'America dal Venezuela» o «Chavez più pericoloso di Bin Laden». Il settimanale **Time** per questo ha parlato di *love story* fra il pluri-premiato regista Usa e il presidente che si ispira a Simón Bolívar. Stone non nasconde l'entusiasmo per la redistribuzione della ricchezza voluta da Chavez in favore degli indigenti e per il suo coraggio di opporsi ai *diktat* dell'amministrazione Bush e delle multinazionali dell'oro nero. Ma è spinto dalla ricerca di un'altra verità, rispetto a quella dell'agguerrita **Fox**, per esempio. Richard Corliss del **Time**, però, lo critica: «Il film di Stone non ha sfumature. Vede il bicchiere della politica o tutto vuoto o tutto pieno».

Cerchiamo, dunque, le tonalità di grigio nei cosiddetti templi del giornalismo.

Nell'*Hugo Chavez profile* del **New York Times** si legge: «Ha approfittato della crescita delle rendite petrolifere e dei risentimenti di classe per trasformarsi nel simbolo del sentimento anti-americano in America Latina». Il quotidiano, inoltre, cita il *golpe* fallito che nel 2002 avrebbe dovuto togliergli il potere, ma dimentica di spiegare che fu organizzato dalle opposizioni di destra rappresentanti le *élites* industriali e da una parte dell'esercito, e che fu accolto con favore dall'amministrazione di Bush junior. Nel Vecchio Continente, invece, la **BBC** è più distaccata: «Hugo Chavez è uno dei *leader* latinoamericani più in vista, gran parlatori e controversi. [...] Ha causato un sisma nella politica venezuelana, cavalcando un'onda di indignazione popolare verso l'*élite* politica tradizionale (corrotta e sperequatrice) per vincere la presidenza». Il *network* britannico ne riconosce il grande sostegno popolare (ha stravinto una serie di elezioni e referendum), ma ricorda che ha cambiato la Costituzione per farsi eleggere a oltranza: «I suoi sostenitori dicono che parla ai poveri; i suoi critici che è diventato sempre più autocratico».

Altra opinione diffusa è che Chavez mini la libertà di stampa attaccando i media che lo criticano. È sufficiente, tuttavia, sentire corrispondenti o inviati in loco per capire che la situazione è diversa e più complessa. In un articolo del 2007, Bernard Cassen scrive per **Le Monde Diplomatique**: «Alcuni possono lamentarsi perché il solo canale pubblico fino ad ora controllato dal governo, **Venezolana de Televisión** (ex Canale 8), non sia affatto un modello di equilibrio, ma come potrebbe esserlo in un paesaggio mediatico dove la maggior parte dei giornali, delle radio e dei canali televisivi si comporta come i partiti politici di opposizione? [...] Nella stampa la situazione è ancor più sbilanciata: su >>

dieci quotidiani a diffusione nazionale, nove sono oppositori dichiarati del governo. [...] È sicuramente il solo Paese al mondo dove, nel passato, appelli pubblici all'assassinio del presidente non sono stati seguiti da inchieste giudiziarie». E a proposito del *golpe* contro Chavez del 2002, un altro giornalista del mensile francese, Maurice Lemoine, scrive: «Mai, nella storia dell'America Latina, la partecipazione dei mezzi di informazione a un colpo di Stato era stata così diretta. [...] Questi "media dell'odio" o di propaganda incoraggiano apertamente i settori golpisti».

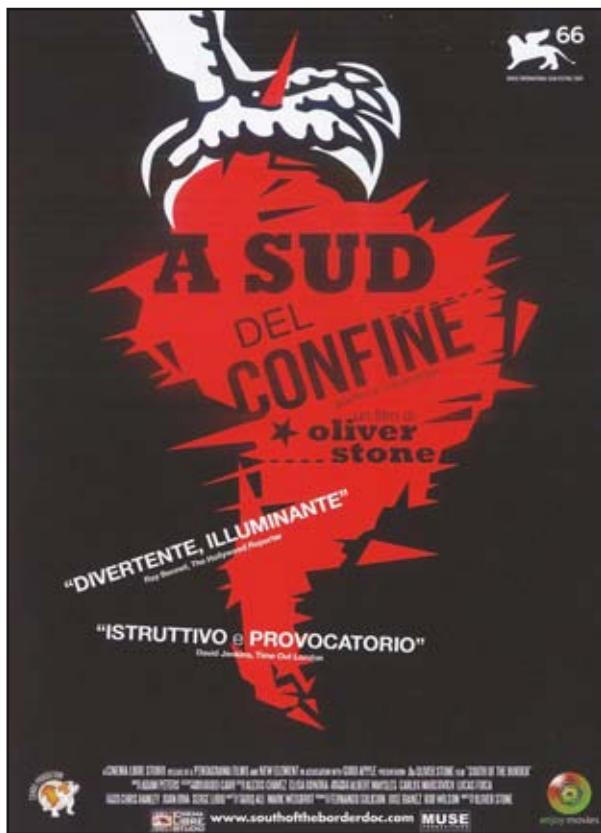
Che cos'altro si rimprovera a Chavez? In un Paese dove il 60% delle famiglie è povero, ha lanciato le "Missioni Bolivariane", i cui obiettivi sono quelli di combattere la miseria, l'analfabetismo, la malnutrizione, le malattie e gli altri mali sociali. I suoi detrattori, però, affermano che questi interventi non sono stati così efficaci: «L'ipotesi che Chavez faccia del bene per i poveri è inconsistente», conclude Francisco Rodriguez in un articolo del 2008 intitolato "Una rivoluzione vuota" e apparso sul bimestrale statunitense *Foreign Affairs*. Eppure sono usciti numeri che attestano lo sviluppo: le statistiche della CEPAL (Commissione economica per l'America Latina e i Caraibi) e dell'Onu mostrano che in dieci anni (1999-2008)

di rivoluzione bolivariana il Venezuela ha ridotto drasticamente il tasso di povertà (dal 49,4% al 27,6%) e le disuguaglianze (indice d'ineguaglianza da 0,498 a 0,412). Altro grave problema del Venezuela è rappresentato dalla violenza diffusa. In questa nazione si registra uno dei tassi di omicidi più alti al mondo. Da una parte Chavez avrebbe sottovalutato la questione, dall'altra i media locali e stranieri non hanno perso l'occasione per strumentalizzarla. La verità è che la violenza non è una creazione del chavismo, dato che negli anni Ottanta e Novanta era ancora più dilagante. È sempre Maurice Lemoine (*Le Monde Diplomatique*) a cercare di fare chiarezza: «Impegnando tutte le sue forze nei programmi sociali, Chavez ha trascurato l'insicurezza, pensando che scomparisse per incanto grazie ai pro-

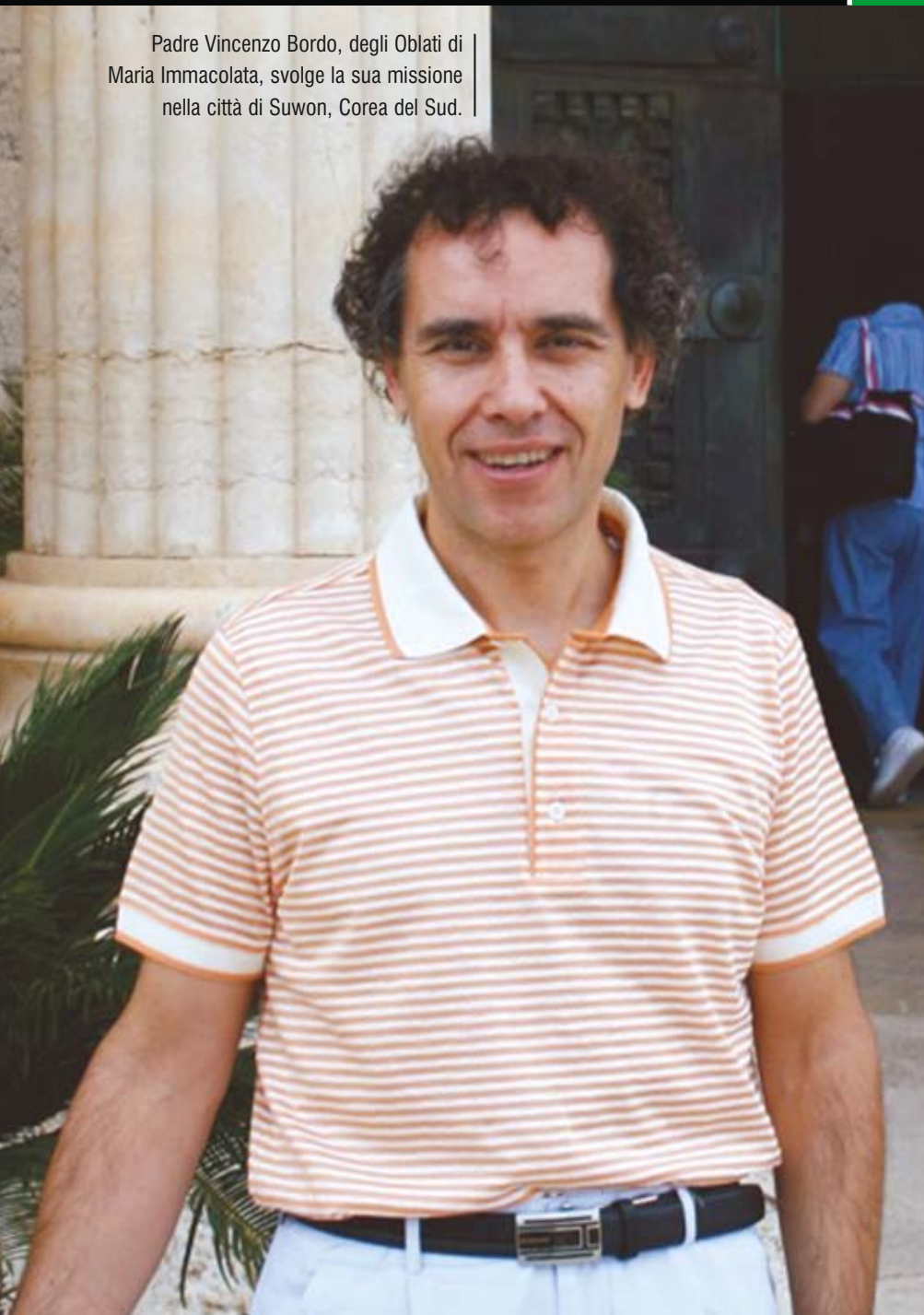
gressi sociali ottenuti. [...] La polizia fa parte del problema e non della soluzione. [...] In questo Paese federale decentralizzato – eredità del passato – ogni governatore, ogni sindaco dispone dei suoi corpi di sicurezza. Non esiste alcuna regola comune». Si aggiunga che il 20% dei crimini è commesso dagli stessi poliziotti.

«L'altro problema strutturale – si legge su *Latinoamerica* – è l'evidenza macroeconomica che il Venezuela continua a essere troppo dipendente dalla ricchezza petrolifera. Ciò lo rende il Paese latinoamericano più vulnerabile proprio alla crisi del neoliberalismo dalla quale si vorrebbe distanziare costruendo in pace e democrazia un sistema più giusto. In tale contesto una parte della retribuzione viene erosa dall'inflazione. Questa è alta, ma chi la denuncia finge di dimenticare com'era prima di Chavez».

Cambieranno le cose? Il futuro per ora è un'incognita. Alle primarie dell'opposizione si è affermato Henrique Capriles Radonski, giovane politico (solo 39 anni) di origine ebraica, ma di formazione cattolica. Sebbene Chavez l'abbia insultato (chiamandolo "maiale") col suo tipico linguaggio populista indirizzato al vulgo, Capriles viene descritto come un moderato che ammira Lula. In vista delle presidenziali di ottobre, per la prima volta le opposizioni sembrano aver ritrovato l'unità attorno a questo candidato dai modi gentili che stridono con quelli di Chavez. Per battere il *leader* che gode ancora di un enorme consenso popolare e che ha incentrato sulla sua figura tutta la politica del Venezuela, Capriles dovrà convincere le masse popolari e gli impiegati statali. Chavez sognava un altro mondo possibile e di reinventare la sinistra. Voleva uscire dal gioco delle *corporations* e delle grandi istituzioni finanziarie, anche a costo di stringere alleanze con governi autoritari come quello iraniano. Si è preso tutto il tempo per farlo e non ha mai parlato di un "successore", ma non si può chiedere troppo alle regole democratiche e alla sorte. La sua malattia lo sta mettendo a dura prova. È la sua ultima grande sfida. □



Padre Vincenzo Bordo, degli Oblati di Maria Immacolata, svolge la sua missione nella città di Suwon, Corea del Sud.



I veri segni della Pasqua

a cura di

CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

A volte l'acqua santa può creare seri problemi. Non ci credete? Sentite cosa mi è accaduto. C'è da premettere che come tipo mi sembra di essere molto abitudinario e, per certi aspetti, pigro. Ogni cambiamento alla mia quieta *routine* mi dà fastidio. Sono 20 anni che vivo nella stessa città, svolgo l'identico apostolato, incontro le medesime persone, percorro le stesse strade. Ad essere sinceri in questa consuetudine mi ci trovo bene. Qualche tempo fa, però, una telefonata ha sconvolto questo mio quieto vivere. «Padre – mi disse il mio interlocutore – sono un armatore italiano ed ho comprato una nave in Corea. Desidero con tutto il cuore che un ministro sacro la benedica e vorrei che lei venisse per questo rito». «Ma è distante da dove vivo io – replicai senza esitazioni –, poi ho tanto lavoro con il centro dei poveri». «Non si preoccupi, padre, le pago il biglietto aereo così non si scomoderà più di tanto». «Sì – dissi – ma ho tante incombenze con i miei poveri». «Padre – continuò l'imprenditore – le farò una bella offerta per la sua attività pastorale». Già l'espressione "bella offerta", viste le ristrettezze economiche in cui ci troviamo, aveva solleticato le mie orecchie... ma prendere l'aereo, stare fuori due giorni, rompere i ritmi quotidiani mi fecero rispondere che non avevo abbastanza tempo. «Reverendo – riprese – ci tengo molto alla benedizione di un sacerdote. Per non farle perdere tempo, al suo arrivo all'aeroporto la farò prelevare da un elicottero così potrà tornare a casa in serata». Elicottero? Io volare in un elicottero? È sempre stato il sogno della mia vita! Immediatamente dimenticai la mia indolenza nel muovermi, i miei doveri con i poveri, la mensa, tutto... «Sì, sì, vengo» mi affrettai a rispondere prima che l'imprenditore cambiasse idea. Fantastico provare l'ebbrezza di un volo in elicottero! Il giorno stabilito per il rito presi l'aereo e arrivai all'aeroporto di Busan nel >>



primo mattino. Lì un elegante signore in doppiopetto mi stava aspettando e nel vedermi mi invitò a seguirlo. Pochi centinaia di metri ed arrivammo in un grande piazzale dove un elicottero AW139 mi stava aspettando con i rotori in moto. Prima di salire a bordo osservai incantato quell'affascinante macchina nei suoi colori lucidi e brillanti. La toccai con delicatezza e - oserei dire - quasi con devozione. Il cuore mi batteva forte. Come per magia si staccò da terra e volò libero nel cielo: incredibilmente bello!

Poche decine di minuti di volo ed atterrammo in un piazzale antistante una super petroliera (220 metri di lunghezza, 150mila tonnellate di stazza). Mi sembrava di essere Alice nel paese delle meraviglie. Tutto così inverosimile: un sogno da favola! La celebrazione iniziò con l'inno nazionale. Ascoltando quelle note, un brivido di gioia e di orgoglio scese nel profondo del mio midollo. Da troppi anni mancavo dalla mia cara Italia. Poi i discor-

si ufficiali, il varo della nave con la bottiglia di champagne che si fracassa sulla prua, i fuochi d'artificio: una grande festa. Poi salimmo a bordo dell'imbarcazione dove il comandante, orgoglioso del suo gioiello, ci spiegò tutte le caratteristiche del vascello e le varie apparecchiature elettroniche: antenne paraboliche, radiotelefononi VHF/UHF, internet, computer, radar, GPS, navigazione satellitare, ecc. Dopo questo breve *briefing* il primo ufficiale annunciò a tutti gli ospiti che era arrivato il momento della benedizione della sala comando. Non mi pareva vero: era arrivato il mio turno. Orgoglioso di ciò che mi accingevo a fare, indossai i miei paramenti e dopo aver pronunciato le dovute preghiere aspersi il ponte di comando con tanto entusiasmo, vigore, forza e fede che versai fiumi d'acqua santa sulle persone presenti e sulla nave. Mi sentivo un gigante, un potente della terra, uno che aveva dato un'anima a quel freddo colosso. Ero felice e soddisfatto di me stesso.

Finita la cerimonia il capitano, scuro in volto, mi si avvicinò e mi disse cortesemente: «Padre, tutto quello che vede qui è il massimo dell'arte elettronica e costa milioni di euro, con tutto il rispetto per la sua "acqua santa" se qualche goccia è caduta su queste apparecchiature lei può aver fatto milioni di danni. Per carità, l'acqua santa è l'acqua santa... ma io personalmente mi fido più di questi computer, radar ed apparecchiature elettroniche che della sua pomposa benedizione. Se ci sarà una prossima volta cerchi di essere più parsimonioso nell'aspergere il posto di comando di una nave». A quelle parole mi sentii sprofondare: uno *tsunami* di devastante forza sembrava avermi travolto, distrutto, capovolto, ribaltato, annientato. Per me in quel gesto c'era tutta la potenza di Dio che si riversava su quel vascello mentre per il comandante era stato solo un rito, fonte di grande preoccupazione.

Riflettendo bene su questa esperienza mi



Veduta di Sowan.

sono reso conto che l'acqua santa è un segno. Questo è importante solo se introduce a quello che pretende di significare, rappresentare. Ma se non comunica, se non conduce alla sorgente del suo nascere, può prendere un significato contraddittorio. Nel caso della benedizione della petroliera, per il capitano quell'acqua santa non è stata un segno leggibile della protezione di Dio, ma un elemento di grande preoccupazione. Da questa esperienza ho concluso che spesso noi cattolici ancora troppe volte rincorriamo segni muti e vecchi di secoli, insignificanti per tanti uomini e donne dei nostri giorni, per la società moderna in cui viviamo. Mentre non scorgiamo i segni che il Padre ci dona e che sono importanti per i nostri contemporanei. Ci impegniamo giorni e giorni per preparare una bella processione di Gesù che passi trionfante e sontuosa per le strade delle nostre città, mentre pretendiamo di non vedere le processioni dei

poveri cristi che quotidianamente sfilano nei nostri quartieri... Facciamo dispute teologiche e studi approfonditi per difendere abiti liturgici che affondano le loro radici nell'antico impero romano, mentre non ci rendiamo conto delle migliaia di persone che ogni giorno sono spogliate della loro dignità umana e divina. Ci impegniamo in sante crociate per difendere simboli religiosi appesi qua e là, mentre dimentichiamo che il segno religioso più importante che Dio ci ha donato è la persona umana fatta a Sua immagine e somiglianza (Gn 1,26). Sì, forse dovremmo spendere più denaro, fare più studi, impegnarci in sante crociate per difendere l'unico vero segno di Dio sulla terra: l'uomo vivente. Questi è l'immagine più autentica di Dio in mezzo a noi. Questi è il segno significativo che accompagna a Dio ogni persona sensibile, al di là del proprio credo o professione religiosa. Nella mia povera vita missionaria ogni

volta che ho incontrato una persona nel suo intimo ho incontrato l'Uomo-Dio: Gesù. Ed ogni volta che ho incontrato Dio in una esperienza mistica di profonda preghiera ho incontrato il Dio-Uomo: Gesù.

Ogni volta che ci pieghiamo a curare le ferite aperte di una persona sofferente diventiamo segno dell'amore sanante di Dio per ciascuno di noi. Ogni volta che lottiamo per difendere una persona abusata nella sua dignità diventiamo segno vivo della forza salvifica di Gesù. Ogni volta che doniamo la vita agli innocenti sfruttati e maltrattati diventiamo segno comunicante della forza vitale dello Spirito Santo presente in mezzo a noi. È quello che ho imparato nella straordinaria ripetitività di oltre 20 anni trascorsi in missione a fianco dei poveri. È quello che voglio augurare a tutti voi per una Buona Pasqua.

*Padre Vincenzo Bordo
Suwon (Corea del Sud)*

➤ **W**inston Churchill diceva che una civilizzazione è tale non solo se le armate conquistano nuovi territori o se i gabellieri sanno individuare le migliori postazioni dove sistemarsi per far pagare le tasse ai nuovi sudditi. Un impero, una civiltà lasciano il segno se riescono a plasmare leggi ed abitudini, non solo con la legge delle armi ma anche con le armi della legge e, in maniera più sottile, con usi e costumi, dalla moda all'alimentazione. Sotto questo aspetto l'antica

Roma riuscì a fare esattamente ciò, non solo perché in ogni città dell'impero fece sorgere anfiteatri e terme per rendere più confortevole la dura vita di quei tempi, ma anche perché fin nei villaggi più sperduti seppe trasmettere il suo modo di vivere con i gusti della cucina. Sembrerà incredibile, ma il vero collante che univa un Impero che andava dalla Britannia alla Numidia, dal Portogallo al Kuwait, era una salsa per alimenti chiamata *garum*. Una salsa di cui i romani erano ghiottissimi e che mettevano dappertutto: sul pane, nelle minestre di farro, sugli arrostiti, sul pesce, ecc. e che i popoli conquistati acquisirono immediatamente, adattando questa salsa al loro palato come garanzia d'incorporazione all'universo romano.

Il termine *garum*, forse di origine greca, designava un particolare condimento ottenuto dalla fermentazione di alcuni pesci ad opera dei loro stessi enzimi, con l'aggiunta di sale in funzione antisettica. Il gusto del

Garum, la madre di tutte le salse



garum imperversò per secoli e andò lentamente tramontando mano a mano che l'impero decadeva. La storia del *garum* dimostra come la potenza egemone arrivò a condizionare non solo gli stili di vita dei popoli sottomessi, ma anche i gusti alimentari. Le genti di tutto il mondo romano anelavano non solo ad acquisire la cittadinanza dell'Urbe, per mostrare di essere cittadini romani doc, ma accettavano con passione la straordinaria salsa di pesce che vedevano spalmare con gusto sulle gallette dai legionari romani. E qui, ahimè, ci tocca osservare come il sistema di alimentazione vincente ai nostri giorni, quello *yankee*, abbia influito sul nostro modo di alimentarci: basti pensare alla proliferazione dei *fast food* di Mc Donald's e all'incredibile quantità di *hamburger* che si consumano a scapito della sana dieta mediterranea, messa elegantemente da parte, salvo poi scoprire che dall'altra parte dell'Atlantico, l'Unesco l'ha definita patrimonio dell'umanità.

Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it

DUDU

Sulle orme di Miriam



Nel suo Zimbabwe è ormai una star, ma comincia a farsi un nome anche in Europa. Dudu Manhenga è una grande artista, una voce flautata, calda e brillante con dentro tutte le *nuance* della sua Africa. Ma è anche una donna fortemente impegnata nel sociale, sempre pronta a dar voce alle sofferenze del suo popolo e a farsi portavoce nel mondo delle migliori speranze di una terra troppo a lungo considerata solo per i suoi drammi e il suo folklore. Per questo, appena la si ascolta, scatta quasi in automatico il paragone con l'indimenticabile Miriam Makeba. Chi ha avuto l'opportunità di vederla in azione nel suo *tour* italiano di qualche

mese fa è rimasto impressionato dalla sua grazia e dalla forza comunicativa, e anche dalla lucidità e l'energia con cui continua a spendersi per il suo Paese, in particolare per i diritti delle donne. Nel suo ultimo album *Ngangiwe (I have been embraced)*, il quarto di una carriera discografica iniziata nel 2003, risplende un perfetto mix di *afro-jazz* e canzone d'autore, *fusion* e *soul*, *folk* tradizionale e ritmi latini. In realtà Dudu canta professionalmente da quando aveva appena 16 anni (è nata nel 1981), ma sempre accompagnando la propria maturazione artistica con una coscienza sociale via via più concreta. Ha partecipato al progetto

Flame per lo sviluppo e la promozione delle artiste africane nel mondo, è a capo dell'organizzazione Awipaz (*Association for Women in Performing Arts in Zimbabwe*) e fa parte del Consiglio delle Arti voluto dal governo del suo Paese; ma è anche ambasciatrice della Croce Rossa Internazionale.

Insieme al marito, il batterista Blessing Maparutsa, ha fondato i *Color Blue*, la *band* che abitualmente l'accompagna nei concerti. Le sue canzoni trasudano di passione e valori: quelli della solidarietà umana *in primis*, senza mai nascondere quanto essi siano alimentati dalla sua fede cristiana, sforzandosi sempre, come ammette sorridendo, di mettere in pratica ciò che canta. «La popolarità che mi regala il mio mestiere – ha dichiarato di recente al quotidiano *Avvenire* – deve essere usata per assumersi responsabilità e denunciare cosa non funziona, o cantare quanto sia importante essere solidali».

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

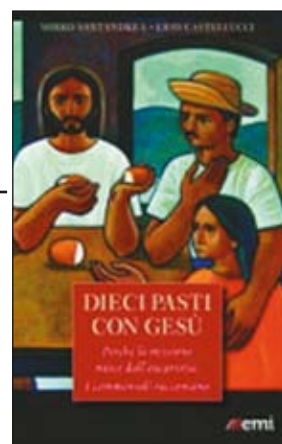


**DUDU
MANHENG**
feat. Raffaele
Casarano

Credere non credere

Cresce la dimensione atea del modo di vivere. L'uomo di oggi parla di eclissi di Dio. Egli considera superato o si ritiene indifferente al discorso religioso e all'etica morale dell'offerta quotidiana delle sue azioni a Dio, relegandolo esclusivamente "nella sfera dei sentimenti". L'uomo ateo «con le sue sole capacità basta a sé stesso e attraverso il soddisfacimento di tutti i desideri trova la pace del cuore». Nella lontananza da Dio, il potere economico-finanziario trova spazio per promuovere utopie suadenti, aiutato dalla tecnologia, così da ottenere il massimo dei profitti a costi minori. Questa visione è legata al concetto di un'economia moderna che permette giustificazioni sull'accaparramento e sperpero delle risorse naturali del pianeta, sulla distruzione ambientale in nome del puro profitto economico. L'economia di mercato in nome della ragione si è «sbarazzata di Dio» e, come è scritto nella prefazione, «non fa altro che esprimere un ateismo pratico di fondo che ne condiziona le politiche». L'autore sottolinea invece che «è necessario liberare la mente e il cuore delle persone dalla convinzione che lo sviluppo e il benessere coincidano con la competizione, l'arricchimento, il consumare di più».

Nell'enciclica *Caritas in Veritate*, l'appello è di «costruire un nuovo modello di sviluppo o meglio ridare all'economia il vero senso del suo essere: cura autentica di quella casa comune di tutti gli uomini e donne che è la terra in cui abitiamo». Mentre Papa Benedetto XVI muove la sua azione pastorale «tesa ad aprire di nuovo la ragione e il cuore umano a una presenza viva che ridia speranza alla vita di tante persone che non trovano più un significato al loro agire... e tuttavia hanno la capacità di costruire con Dio un progetto di piena realizzazione». L'autore vuole dimostrare «come la logica del pane condiviso sia l'unica capace di innescare un'economia di salvezza per l'uomo» seguendo i gesti di Gesù che contengono non un programma sociale o politico, ma il germe profondo, per far sì che le strategie umane siano davvero rispondenti alla logica dell'eucarestia.



Antonio Agnelli
LA LOGICA DEL PANE
 L'EUCARISTIA MODELLO
 DELL'ECONOMIA
 Edizioni EMI - € 10,00

Chiara Anguissola

Così l'Argentina è sopravvissuta alla crisi

La terribile crisi economica che colpì l'Argentina nel 2001 provocò negli anni successivi la chiusura o la svendita di numerose aziende che non riuscivano a reggere il passo della concorrenza del mercato internazionale. In una situazione difficilissima per tutto il popolo argentino, non poche imprese andarono in autogestione organizzata dagli stessi lavoratori. Il libro di Elvira Corona "Lavorare senza padroni. Viaggio nelle imprese recuperadas d'Argentina", edito dalla Emi per la collana

"Cittadini sul pianeta", offre molti spunti interessanti a chi vuole leggere con occhi positivi gli inquietanti segnali di crisi che fanno scricchiolare l'eurozona e tutto il sistema finanziario internazionale. Leggiamo nell'introduzione che «questo risultato si deve all'enorme rete creata dai lavoratori ma anche alla grande solidarietà civile che ha legittimato le lotte». Oggi sono oltre 200 le imprese che hanno superato la crisi mantenendosi concorrenziali sul mercato. Una di queste si chiama *Renacer*, rinascere, e si trova ad Ushuaia, nella città più meridionale del pianeta, dove gli abitanti vivono in condizioni climatiche

estreme, ad un migliaio di chilometri dal Polo Sud. Qui, negli anni Novanta, l'ex fabbrica Aurora che produceva elettrodomestici andò in crisi. La coesione tra gli operai, il contatto con gli studenti dell'Università di Buenos Aires, la Camera di commercio, la presentazione di una particolare legge di espropriazione, tutto questo permise di comprendere che bisognava diversificare la produzione, smettendo di assemblare lavatrici e passando invece alla produzione di forni a microonde. A Elvira Corona, giornalista *free lance* che è andata di persona ad incontrare questi esempi di coraggio e tenacia, dobbiamo un libro che è una inchiesta e al tempo stesso la proposta di «un modo di fare impresa che dovremmo studiare con molta attenzione, perché potrebbe aiutare noi stessi a trovare nuove vie per risolvere il problema occupazionale e per gestire beni e servizi comuni come acqua, rifiuti e sanità».

L.D.A.

Elvira Corona

LAVORARE SENZA PADRONI
 VIAGGIO NELLE IMPRESE RECUPERADAS
 D'ARGENTINA

Edizioni Emi - € 14,00



Con gli indios del Brasile

Silvano Sabatini
IL PRETE E
L'ANTROPOLOGO
TRA GLI INDIOS
DELL'AMAZZONIA
Edizioni Ediesse - € 12,00



Padre Sabatini, missionario della Consolata, ha vissuto 40 anni in Brasile, in Amazonia, tra le varie etnie indios, vivendo una straordinaria esperienza di apertura verso le culture locali. Il libro coniuga i due spazi di ricerca inseparabili a cui ogni missionario deve fare riferimento: l'uomo e Dio. Padre Sabatini unisce la vita apostolica alla ricerca scientifica ed antropologica. Per lui ogni uomo di qualsiasi cultura «è immagine e somiglianza di Dio, depositario dei doni che, in modi molto diversi, Dio ha seminato nella sua creazione». L'incontro con l'indio dell'Amazzonia lo aiuta a comprendere una più vera definizione di sé e del suo percorso umano e cristiano e la sua esperienza di missione è una delle più significative dell'Istituto della Consolata: quella di poter incontrare l'uomo cercando Dio e di cercare l'uomo per incontrare Dio. Da qui il senso del titolo e del percorso intrapreso.

«È un missionario che si mette alla prova - scrive nella prefazione al testo l'antropologo Antonino Colajanni -, che si trasforma con l'esperienza del contatto interculturale, che lotta per ciò che ritiene giusto».

Il percorso missionario di padre Sabatini testimonia alcune tra le più atroci e crudeli operazioni di occupazione/conquista del territorio nei confronti di etnie e culture indigene, come l'estinzione del piccolo gruppo degli Yanam, la lacerazione dell'identità culturale dei Macuxi, la crisi cosmologica del popolo yanomami, da parte «dell'uomo bianco».

Sabatini si interroga fin dall'inizio sulla giustizia di Dio: «Perché gli indios non erano tra i piccoli grappoli d'uva che Dio poteva salvare?» questo è uno dei pensieri in cui sente vacillare le sue certezze e per cui cerca di comprendere il comportamento di Dio con quegli indios.

«Di fronte alla loro nudità - scrive Sabatini - smisi anch'io la mia veste di "mercante" desideroso di arricchire il loro nulla battezzandoli a ogni costo per avere in cambio il paradiso». E continua: «Dieci anni ci vollero per liberarmi da questo condizionamento... finché incontrai a Roma il teologo e moralista tedesco Haring che asserì che "il testo evangelico non dice: chi non è battezzato... ma chi non ha fede sarà condannato: cioè il non battezzato si salverà in ragione della sua fede"».

Un libro che fa riflettere laici e consacrati su temi mitici, teologici, di emancipazione umana e spirituale. I diritti d'autore saranno devoluti alla Fondazione Missioni della Consolata Onlus.

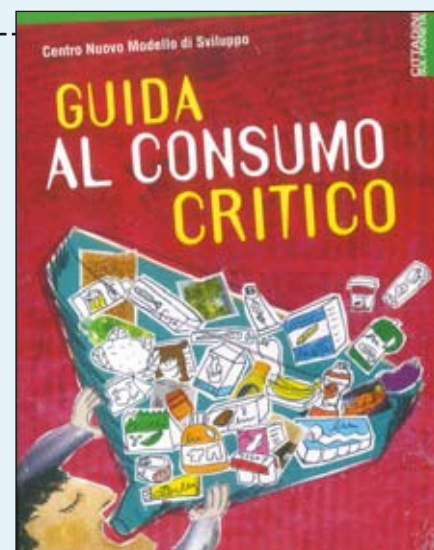
Chiara Anquissola

Occhio all'etichetta

Grinto alla sesta edizione, "Guida al consumo critico" è un libro da leggere per costruire o affinare una coscienza critica nei confronti delle aziende alimentari (e non) che ogni giorno ci offrono i loro prodotti. Ogni qualvolta, nella giungla del supermercato, ci troviamo di fronte alla scelta di un prodotto, abbiamo a che fare con una decisione "politica", proprio come quando si esprime la propria preferenza alle urne. Lo scopo di questa guida è quello di far diventare "meritocratica" questa preferenza, per un consumo critico e consapevole che aiuti il consumatore a saper scegliere i prodotti delle aziende più corrette e meritevoli. Marchi trasparenti che rappresentano ditte non coinvolte in scandali di smaltimento rifiuti e inquinamento dell'ambiente, che non hanno investito denaro per finanziare campagne antiambientaliste, ma anche imprese che non hanno mirato a corrompere potere politico e militare nel Sud del mondo, ma che hanno iniziato ad organizzare la produzione pensando ai principi della sostenibilità e ai diritti dei lavoratori.

Il libro fa parte della collana "Cittadini sul Pianeta" diretta da Francesco Gesualdi, autore di guide di comportamento che, da

Francesco Gesualdi
GUIDA AL CONSUMO CRITICO
Edizioni Emi - € 18,50



molti anni, si occupa di documentare e denunciare, con libri e articoli, i misfatti delle multinazionali, la distruzione dell'ecosistema, gli scompensi sociali ed economici della globalizzazione. Il corposo volume della "Guida al Consumo Critico" è il risultato del continuo lavoro di documentazione del suo "Centro Nuovo Modello di Sviluppo" che ha come fine quello di informare ogni cittadino sulle iniziative che singolarmente si possono prendere per non premiare chi ha sbagliato, evitando "complicità" non desiderate. Molte indicazioni da incamerare per informarsi e fare scelte oculate.

L.D.A.

Mille anni di storia negli occhi di una bambina

Immagini di vita quotidiana al rallentatore, ambienti poveri, volti che parlano la lingua antica e meticciosa dei Rom. Un popolo diviso in un arcipelago di etnie, che raccontano la provenienza e il legame con un territorio vasto quanto il mondo in cui le famiglie nomadi o seminomadi si muovono. In un villaggio tra le montagne innevate della Bosnia, da poco uscita dalla guerra, nelle povere case di legno e la-

miera sono accesi dei fuochi. Segnali di vita, come il fumo che esce dai pentoloni, come il suono degli strumenti per improvvisare una danza, come il ritmo del martello che batte su una lastra di rame. Volti di uomini e donne, generazioni che si confrontano sul tema spinoso della propria identità culturale minoritaria, in fuga nel

tempo e nello spazio. "Adisa o la storia dei mille anni" è un documentario girato da Massimo D'Orzi nel 2004, prodotto da Il Gigante e dalla Mediateca regionale Toscana, solo oggi in distribuzione in un co-





fanetto che inserisce il dvd nell'omonimo libro, firmato dal regista del documentario, edito da Infinito Edizioni. Una produzione coraggiosa che evidenzia, se mai ce ne fosse bisogno, quanto il tema dei Rom sia marginale, scomodo e disatteso.

Questa volta il popolo nomade della Bosnia, i Kaloperi, racconta se stesso, l'antica provenienza dall'India, la scelta di abbandonare il nomadismo per diventare stanziale. «I nostri bambini vanno a scuola» dice con orgoglio una anziana dal volto rugoso, illuminato dai bagliori del fuoco. Tra i piccoli che ascoltano si incontra lo sguardo di Adisa, una bambina del villaggio di Varda, sulla strada fra Sarajevo e Zenica, due occhi scuri e intensi che racchiudono il mistero della storia e della sopravvivenza del popolo Rom. Quello che viene presentato come un documentario è in realtà un film corale: prima della piccola protagonista viene infatti presentata tutta la famiglia, una serie di bellissimi ritratti caravaggeschi scolpiti dalla luce del fuoco che riscalda le baracche. Il regista si avvicina a loro attraverso un "mediatore culturale", un Rom che parla la lingua originale, dimenticata dagli adulti e ormai senza futuro. Fuori nevicata e nel silenzio ovattato si aggira qualche pecora,

scarna risorsa per le famiglie dell'accampamento. Eppure negli occhi di Adisa, in cui si alternano curiosità e ritegno, c'è tutta la fierezza di un popolo che ancora, tra mille diversità, si riconosce tale. Adisa è una Kaloperi e di questo, al contrario dei ragazzi adolescenti, non prova vergogna. Sa che quella è la sua gente e che la loro presenza è il segno tangibile del suo futuro. L'insondabile mistero dei Rom sparsi nel mondo può essere racchiuso anche nello sguardo di una bambina. Scrive il regista Silvio Sordini, nell'introduzione al libro: «Credo che sia una concezione del tempo e dello spazio così diversa dalla nostra - resa così bene dai tempi e dalle atmosfere di questo lavoro - ad accomunare ancora, nonostante tutto, i membri di questo popolo *sui generis*, l'unico senza bandiere, né confini.

La vita non perde valore

A dieci anni dalla guerra civile che ha distrutto la Sierra Leone (1991- 2002), Wilma Massucco incontra gli ex bambini soldato che si sono macchiati di atrocità e delitti e che sono tornati a vivere grazie all'accoglienza e alla cura del missionario saveriano padre Giuseppe Berton, oggi ottantenne. Sisgo, Tejan, Betty, Abu sono sopravvissuti alla guerriglia nella foresta, alle violenze dei soldati del *Family Homes Movement* che li avevano ingaggiati dopo averli rapiti dalle loro famiglie. Margaret, Fofanah, Ernest raccontano il loro drammatico passato di bambini senza infanzia e gli anni passati nel Centro di recupero di padre Berton, anni dolorosi e importanti perché, grazie al percorso seguito, questi giovani uomini e donne sierraleonesi possono sperare in un futuro. Le loro parole sono intercalate da quelle dello stesso padre Berton, che fa da filo conduttore alla narrazione, insieme allo psicologo Roberto Ravera da anni impegnato a seguire progetti di ricerca per valutare gli effetti del trauma nei bambini soldato. Padre Giuseppe Berton è un missionario vicentino dell'Ordine dei Saveriani e vive in Sierra Leone da oltre 40 anni. Fondatore del *Family Homes Movement* (Movimento Casa Famiglia per il recupero di minori in difficoltà), durante gli anni della guerra civile ha salvato e reintrodotta nella vita sociale oltre 3mila bambini soldato.

m.f.d'a.



E a renderlo comprensibile a noi, abitanti delle società industriali, che poco ormai sappiamo dei ritmi naturali, del susseguirsi delle stagioni, dell'alternarsi del giorno e della notte».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Discepolo, apostolo, testimone

Nell'ultimo convegno, quello del 2009, la figura che ha suggerito le vostre riflessioni è stato san Paolo, in occasione dello speciale Anno paolino. Quest'anno chi sarà l'ospite d'eccezione?

«Ad accompagnarci in questo speciale evento, sarà l'apostolo Pietro, che per primo, insieme a Paolo, si è spinto fino

agli estremi confini della terra per annunciare il Vangelo di Gesù. Il tema del convegno "Da discepoli a testimoni. La Parabola di Pietro" vuole mettere in luce quel discernimento che ha visto divenire Pietro da un semplice discepolo ad un testimone autentico che con la propria vita ha annunciato la risurrezione del Signore».

Perché riteni che l'Apostolo Pietro abbia da dire qualcosa oggi ai giovani?

«Si tratta di una sfida in verità. Oggi Pietro, nel sentire comune dei giovani, è subito accostato alla Chiesa istituzionale, al Vaticano, che spesso viene percepito come qualcosa di lontano dalla loro realtà. Noi vorremmo riportare invece l'attenzione al pescatore della Galilea, che probabilmente scalzo e sporco, in quel mattino in cui incontrò Gesù, decise di seguirlo, di fidarsi... e non sbagliò. Siamo convinti di riavvicinare questa figura missionaria ai giovani italiani, soprattutto attraverso tre passaggi fondamentali del cammino di Pietro, che insieme alla Consulta nazionale, abbiamo individuato: Amato, Chiamato e Inviato. Se ci pensiamo bene, in fondo, sono i tre passaggi fondamentali della storia

«Da discepoli a Testimoni. La parabola di Pietro» è il tema del prossimo Convegno Missionario Giovanile (COMIGI), promosso dal settore giovani della Fondazione Missio, che si tiene a Frascati dal 28 aprile al 1 maggio.

Abbiamo rivolto ad Alex Zappalà, responsabile nazionale di Missio Giovani, alcune domande per conoscere meglio i contenuti del COMIGI ed entrare nel cuore della tematica.

di ognuno di noi, giovani che desideriamo spendere la nostra vita a servizio del Vangelo. Ecco perché Pietro avrà molto da dire a tutti».

Perché la “parabola di Pietro”?

«Ci sembra che il cammino di Pietro somigli ad una parabola che inizia con la chiamata di Gesù che lo spinge ad entrare in una situazione per lui del tutto nuova e lo vede rinascere, dopo aver sperimentato la certezza della misericordia di Dio, fratello di tutti, pronto a condividere il messaggio di Cristo, testimoniandolo fino a donare la sua stessa vita. I relatori e i testimoni che abbiamo scelto per camminare insieme a noi in questo viaggio ci aiuteranno attraverso la Scrittura a metterci nei panni di questo semplice pescatore che si è anzitutto sentito Amato dal Maestro e pian piano da

questo stesso Amore si è lasciato plasmare, ammorbidire e poi accompagnare. Ed è l'unica condizione possibile per sentirsi dentro la sua chiamata, poiché questa passa solo attraverso una dimensione d'Amore autentico. Non siamo chiamati a fare bei discorsi alla gente o a partire per luoghi remoti. Siamo chiamati anzitutto a vivere con Lui, il Maestro, e a lasciarci amare gratuitamente. Marco nel suo Vangelo scrive che “ne costituì dodici, che chiamò Apostoli, perché stessero con lui e per mandarli a predicare” (Mc 3, 14).

Ed ecco infatti la terza parola di questa parabola di Pietro, che è proprio l'Invio. Non sarà possibile infatti averlo conosciuto e non raccontarlo a tutti. Proprio in forza di quell'amore che non saremo mai capaci di contraccambiare, si scatena l'Invio verso le genti, vicine e lontane. Ed è

“Grazie Pietro perché quella mattina avendo fiducia nelle parole di quell'uomo chiamato Gesù, che subito ti ha sedotto, hai gettato via le reti della tua vecchia vita e lasciandoti amare dal Maestro sei diventato per noi, e continui ad esserlo dopo due millenni, pescatore di uomini!”

(Dalla preghiera del COMIGI)

così che la storia di Pietro prende una strada che tutti conosciamo, grazie alla quale oggi anche noi abbiamo nel cuore la gioia di quell'annuncio: la missione lo porterà a Roma dove metterà radici solide perché il Vangelo da lì si diffonda in tutto il mondo».

Chi vi aiuterà in queste riflessioni?

«Le tre relazioni saranno tenute da padre Claudio Monge, domenicano, che verrà da Istanbul, dove lavora con i giovani della Turchia; da Maria Soave Buscemi, laica missionaria in Brasile, dove si occupa di lettura popolare della Bibbia, e da don Amedeo Cristino, Segretario nazionale della Pontificia Unione Missionaria. Poi nella tavola rotonda intervengono suor Elisa Kidanè, missionaria comboniana, Claudia Guglielmi del Centro Missionario di Padova e Deborah e Marco, una famiglia in cammino con i missionari della Consolata. Sono tutti amici che da tempo accompagnano noi giovani. Spesso lo fanno a distanza tramite e-mail e newsletter dalle loro missioni, altre volte riusciamo ad averli di presenza, soprattutto quando tornano in Italia».

Chi saranno i partecipanti del COMIGI?

«Il COMIGI si rivolge a tutti i giovani dai 17 anni in su che hanno a cuore la missione, che sono in cammino di formazione attraverso i loro gruppi parrocchiali e diocesani, attraverso gli istituti missionari presenti sul territorio. Sono invitati tutti i referenti diocesani per la Pastorale giovanile e tutti i giovani che sono in cammino verso Cristo e che lavorano in questo grande cantiere missionario. Vi aspettiamo!».

R.Z.



Educare ai nuovi stili di vita

Come è ormai consuetudine da 56 anni, i seminaristi dei Seminari maggiori d'Italia si ritrovano per il Convegno missionario nazionale: quattro giorni di riflessione, confronto e dibattito intorno ai temi della Missione. Quest'anno l'occasione della recente canonizzazione di Guido Maria Conforti ha dettato la scelta del luogo. Così dal 19 al 22 aprile, la città di Parma si arricchisce della presenza e dell'entusiasmo di tanti giovani seminaristi appassionati della missione. I momenti di preghiera dell'incontro nazionale saranno all'insegna del santo vescovo di Parma e fondatore dei missionari saveriani. È una figura, quella del Conforti, ricca di stimoli per giovani in cammino verso il sacerdozio che vogliono inscrivere il loro ministero sacerdotale nell'orizzonte della *missio ad gentes*. San Guido Maria, infatti, ricorda alle nostre Chiese diocesane che la missione è il senso primo del loro esistere. Il santo vescovo ha saputo dilatare il suo ministero episcopale fino agli estremi confini della terra, tenendo i piedi saldamente appoggiati alla comunità ecclesiale a lui affidata ma il cuore aperto al mondo intero attraverso la comunità missionaria che da lui ha preso vita.

Padre Guglielmo Camera, postulatore della causa di canonizzazione del Conforti, aiuterà i seminaristi a meglio conoscere ed apprezzare la ricca spiritualità del nuovo santo. Il tema specifico del convegno di quest'anno è: "Educare ai nuovi stili di vita". La riflessione sarà introdotta da don Gianni Cesena, direttore della Fondazione Missio, con una rilettura in chiave missionaria del documento programmatico della Cei "Educare alla Vita Buona del Vangelo". La giornata del 20 aprile sarà animata da padre Adriano Sella, coordinatore della rete interdiocesana dei "Nuovi Stili di Vita". A lui è stato chiesto di illustrare la proposta, chiarendone i fondamenti biblici e patristici e illustrando le possibili traduzioni di questo tema in percorsi educativi e pastorali. La giornata del 21, invece, sarà vissuta in forma di laboratori animati da amici attivi nella rete interdiocesana dei "Nuovi Stili di Vita" di Parma, Modena e Reggio Emilia.

I laboratori si preoccuperanno di far familiarizzare i seminaristi con il materiale prodotto fino ad oggi e con le esperienze concrete che in questi anni sono state messe in cantiere. Ciò che chiamiamo "Nuovi Stili di Vita", infatti, riguarda il vissuto quotidiano,



personale, familiare e comunitario e si traduce in scelte e pratiche nuove volte a porre il segno del Regno e del rinnovamento che esso rappresenta nel ferial della vita. La riflessione intorno a questo tema ha un percorso ormai più che ventennale partito dal ritrovarsi di varie realtà ecclesiali intorno al tema della fame e alla campagna "Contro la fame cambia la vita". Proprio questa occasione diede la misura di come fosse possibile dal basso creare percorsi di consapevolezza capaci, non solo di modificare la vita personale dei singoli, ma anche di creare riflessione più ampia e di interpellare fortemente la coscienza collettiva. Oggi il movimento sta lentamente crescendo negli oratori, nelle associazioni, nei gruppi missionari e nelle parrocchie. È importante, pertanto, che le nuove generazioni di presbiteri si appropriino dell'argomento, non solo teoricamente, ma nel loro personale vissuto. □



SPAZIO GIOVANI

LA PROFEZIA È TRA NOI

Ed eccoci all'ultima tappa del nostro cammino verso il COMIGI, che finalmente inizia il 28 aprile e del quale puoi trovare tutte le informazioni che desideri sul sito www.comigi.missioitalia.it

Come annunciato negli scorsi numeri, quest'ultima tappa passerà per la profezia, inserendosi così tra gli ingredienti indispensabili che ognuno di noi, giovani missionari in cammino, deve portare con sé sempre.

Ma che vuol dire essere profeti, oggi?

Spesso questa parola è usata per etichettare coloro che, occupando le prime pagine dei rotocalchi, fanno sentire la propria voce preannunciando vicini disastri, come se la profezia fosse la capacità di prevedere il futuro quasi per magia. Pensiamo all'ormai nota e strumentalizzata "profezia Maya" secondo cui avremo un appuntamento preciso con la fine dei tempi, proprio alla fine di quest'anno solare.

Per noi cristiani, invece, essa è la normale conseguenza di chi vive un discepolato alla luce della Parola di Dio, che lo induce a testimoniare anche a costo della vita, quanto ha visto e ha toccato e in ultimo lo porta a gridare uno stile di vita evangelico. In altri termini, si tratta di promuovere con l'esempio di se stessi, uno stile di vita sobrio, fondato sul rispetto reciproco, sulla giustizia, sulla salvaguardia del creato.

La profezia si arrabbia di fronte all'ingiustizia e la



denuncia si schiera dalla parte dell'oppresso e con lui riparte per la costruzione di un mondo più vivibile. La profezia si indigna davanti all'egoismo e all'indifferenza, per questo vive la solidarietà fraterna e la convivialità delle differenze. La profezia, senza fretta e senza sosta, si introduce in ogni aspetto del nostro impegno pastorale per renderlo più credibile e più solido; sceglie di stare alla luce non per ostentare superiorità o perfezione, ma al contrario per mostrare le piaghe del peccato e della fatica che costa la coerenza.

L'apostolo Paolo nella sua lettera ai Corinzi scrive che ognuno avrà in dono un carisma diverso ma che tutti vengono distribuiti dall'unico Spirito Santo. A noi spetterà solo di «desiderare intensamente i carismi più grandi»... Al resto ci pensa Lui!

*Segretario nazionale Missio Giovani

DI ALEX ZAPPALÀ* - a.zappala@missioitalia.it

Aprile 2012

Resurrezione per l'Africa

Perché il Cristo risorto sia segno di sicura speranza per uomini e donne del continente africano.

di **FRANCESCO CERIOTTI**

ceriotti@chiesacattolica.it

L' invito a pregare perché Gesù risorto apra alla speranza il cuore dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che sono in Africa è una preziosa occasione per riflettere sulla virtù della speranza che, con la fede e la carità, è stata infusa nel nostro cuore dall'amore di Dio il giorno del battesimo.

Scrivendo ai cristiani di Efeso, Paolo dice di pregare perché «il Dio del Signore nostro Gesù Cristo... illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e quale è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi che crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore» (Ef 1, 18).

La preghiera dell'apostolo evidenzia l'importanza che la speranza ha nella vita del cristiano e sottolinea che essa ha come fondamento Gesù Cristo, e che solo in virtù del Suo amore si è realmente radicata nel cuore del credente.

L'oggetto di questa virtù è ben de-

scritto da Giovanni nella sua prima lettera: «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (Gv 3,2).

Anche se protesa verso beni ora invisibili, la speranza cristiana è certezza, non delude perché è fondata sull'amore di Dio «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Speranza cristiana e fede sono strettamente collegate tra loro. Infatti la certezza di essere amati da Dio, propria

della speranza cristiana, offre al credente la forza di testimoniare la propria fede nel Figlio di Dio, fatto uomo in ogni contesto in cui svolge il suo cammino terreno. □



Nessuno è straniero

di **ALFIERO CERESOLI**

alfierosx@gmail.com

La notizia è rimbalzata anche sui giornali e nei notiziari qui in Brasile: «*Italiano attirato em imigrantes senegaleses... Em um mercado de Florença*».

È accaduto a Firenze, ma poteva accadere in qualsiasi altra città italiana. È accaduto a Torino, e non solo in Italia... Immagino che si dirà che era un pazzo, uno squilibrato e certamente lo era. Tuttavia non mi pare giusto liquidare il fatto come un incidente, come un'avventura brutale, certo, ma isolata, che non abbia niente da dire alla società e a tutti noi. Allora non ho resistito alla tentazione di andare a rileggere una pagina di un mio libretto, delle dispense per i giovani che si preparano ad essere missionari e a convivere con altri popoli, ad apprezzare il diverso, ad amare altre culture.

Il volume è stato scritto nel 2000 (la data è importante per capire quello che oggi può succedere e di fatto succede) ed è stato pubblicato dalla Editrice Missionaria Italia-

na con il titolo "Missione casa e scuola di comunione" ed il sottotitolo "Fraternità e missione nella spiritualità e nella prassi pastorale del beato Guido Maria Conforti". Anche il sottotitolo ha un suo interesse, ora che il beato è stato proclamato santo: il magistero della Chiesa ha detto che ha qualcosa da insegnarci.

Riportavo allora testi del santo in cui sogna la caduta delle barriere, la riunione dei popoli, la gioia della fraternità. Ricordavo – sempre in quel libretto e alla scuola di san Guido - il fondamento della fraternità universale: la paternità di Dio, il vincolo di fraternità che tutti abbiamo con Gesù Cristo, la vita che possediamo con la presenza in noi dello Spirito Santo.

Su questo solido fondamento, Conforti impegna i suoi missionari a convocare tutti i popoli perché possano «gustare i dolci frutti di quella fratellanza che egli (Gesù Cristo, ndr) ha suggellato col suo sangue divino». Si diceva loro: «Andate per predicare la fratellanza universale proclamata da Cristo,



destinata ad abbattere tutte le barriere e a formare di tutti gli uomini, senza distruggere le nazionalità ed i relativi diritti, una sola grande famiglia, congiunta col vincolo della carità cristiana».

La missione per san Guido è impegnarsi a creare una società dove regni la giustizia, la verità, la pace e l'amore. Di questo ha sete l'umanità, dirà commentando le nozze di Cana: questo è il vino che manca. Formare una sola famiglia, ma senza distruggere le proprie particolarità e i propri valori. «Tutti i >>

popoli si avvicinano, si accostano, si abbracciano, in quella carità che il Salvatore venne ad accendere sulla terra. Vengono a comporre una sola famiglia di cui il Cristo è il capo, un solo ovile, di cui Egli è il pastore, comunque distinti per favella, per razza, per colore, unanimi nella credenza dell'intelletto e nei sentimenti del cuore». E non risparmia denunce severe ai suoi concittadini: «Voi, ricchi e

possidenti, che considero ugualmente come i miei figli carissimi in Gesù Cristo, non dimenticate mai a vostra volta che gli operai delle vostre officine, i lavoratori dei vostri campi sono i vostri fratelli, perché figli di uno stesso Padre, redenti ad uno stesso prezzo, destinati ad una stessa gloria e quindi come tali dovete considerarli e trattarli...». E in altra occasione: «Il superfluo non è più vostro o ricchi!».

E alle conquiste coloniali che avvengono «collo schioppo e col cannone li (le genti, ndr) macella, man mano che si avanza a snidarli dai loro covi, e sino a noi sono giunti, pochi anni or sono, i lamenti di quei miseri sacrificati... Le loro vittorie grondano sangue e gli osanna dei loro trionfi mal confondono i gemiti strazianti di tanti miseri e derelitti. Il terror degli eserciti precede i loro passi...».



Alla scuola di questo grande maestro di fraternità universale notavo allora che annunciando l'uguaglianza e la fraternità «si voga contro corrente».

Ho letto sui giornali: «Ogni giorno i nostri mezzi di comunicazione ci iniettano una dose di razzismo. Ogni volta che accostano al fatto di cronaca nera le nazionalità aprono la strada all'intolleranza. Chi ha rubato è un ladro non un italiano, o un albanese, o un marocchino. Chi ha ucciso è l'assassino, o meglio il presunto assassino fino alla sentenza definitiva, e non del Nord o del Sud. È vergognoso e, a mio avviso, inaccettabile che il telegiornale Rai parlando di un rapimento abbia ripetuto fino alla nausea la parola "filippino". Non ha nessun rapporto la nazionalità con le azioni buone o cattive che una persona commette. Nel periodo natalizio sono stati 80 (qualche giornale ha detto 90) i morti sulle strade, ma il paginone è tutto sui due o tre che non sono italiani. E ci si ritorna per più giorni: sono vere e proprie lezioni di razzismo... Istruzioni per l'uso!».

«Dopo il discorso della montagna i muri di separazione sono crollati (Ef 2,14) e non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero... Non c'è più comunitario o extracomunitario, italiano o marocchino (oggi scriverei senegalese), Nord o Sud... (Gal 3,28; Col 3,11). Gesù – così il racconto di Matteo – disceso dal monte, dove aveva annunciato la Buona Novella della paternità di Dio, dell'amore ai nemici, della fraternità uni-



versale (capitolo 5-7), abbatte tutte le barriere del puro e dell'impuro e guarisce il lebbroso toccandolo, distrugge la separazione fra Israele e le genti guarendo il servo del centurione e cancella ogni superiorità fra uomo e donna con la guarigione della suocera di Pietro (Mt 8,1ss.)».

A quando l'abolizione dal nostro vocabolario della parola straniero? Vi sono culture diverse, persone nate in altri Paesi, mai stranieri. Nessun uomo o donna mi è *extraneus*, ogni persona umana mi appartiene, siamo fratelli. Conforti, con ottimismo forse esagerato, diceva: «L'avvenire sarà della fratellanza, ma non di quella fratellanza che fu proclamata fra gli scoppi della dinamite e alla luce del petrolio, bensì di quella fratellanza che

si alimenta della carità di Cristo e proclama che tutti siamo fratelli perché figli di uno stesso padre, redenti ad uno stesso prezzo, destinati ad una medesima gloria. L'avvenire sarà della luce che irradia dalla divina rivelazione e che ha illuminati i geni più sublimi di cui si onori la patria nostra e il mondo civile. L'avvenire sarà nostro, la vittoria sarà nostra, perché la causa per la quale si milita è la causa di Dio».

Nessuna novità, ce lo ha assicurato Gesù Cristo: «Ci sarà un solo ovile e un solo pastore... Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me... Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi... Io ho vinto il mondo». □

PER PARROCI E CATECHISTI

PROPOSTA SPECIALE PER I SACRAMENTI DEI RAGAZZI

IDEA

In occasione di **Prime Confessioni e Prime Comunioni**, regala **IL PONTE D'ORO**. Come ricordo di quanto celebrato, anziché donare un oggetto che spesso finisce riposto in un cassetto, la **parrocchia può offrire un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno: l'abbonamento a ciascun ragazzo.**

SIGNIFICATO

È un modo per invitare chi ha ricevuto il Sacramento a mettere in pratica ciò che ha vissuto in un'occasione così importante per la sua vita di cristiano, tenendo occhi e cuore aperti sul mondo e imparando a farsi prossimo di chi vive lontano.

MODALITÀ

L'invio del primo numero avverrà in un unico pacco, recapitato in parrocchia, perché il giorno della celebrazione del Sacramento il parroco possa consegnare a mano ad ogni ragazzo una copia della rivista.

Dal mese successivo, ogni ragazzo la riceverà a casa propria.

COSTI

Una proposta speciale prevede prezzi speciali (più bassi del costo standard dell'abbonamento).

Per saperne di più, contatta la Redazione scrivendo a ilpontedoro@operemissionarie.it



Un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno